

PIEMONTE PARCHI



NUMERO 45

ANNO VII. N. 1. GENNAIO 1992. Spedizione in Abbonamento Postale Gr. IV/70%. 1° semestre

I Parchi e le Riserve Naturali del Piemonte

PROVINCIA DI TORINO

PARCO NATURALE COLLINA DI SUPERGA

Sede: c/o Riserva naturale speciale Bosco del Vaj

PARCO NATURALE GRAN BOSCO DI SALBERTRAND

Sede: Via Terras 1 - 10050 Salbertrand (Torino) - tel. (0122) 844527.

PARCO NATURALE LAGHI DI AVIGLIANA

Sede: Piazza Conte Rosso 20 - 10051 Avigliana (Torino) - tel. (011) 9313000.

PARCO NATURALE ORSIERA - ROCCIAVERÈ

Sede Val Chisone: Pra Catinat - 10060 Fenestrelle (Torino) - tel. (0121) 83757.
Sede Val Sangone: Via D. Pogolotto, 45 - 10094 Giaveno (Torino) - tel. (011) 9376879. Sede Valle Susa: Via Traforo, 64 - 10053 Bussoleno (Torino) Tel. (0122) 47064

PARCO NATURALE ROCCA DI CAVOUR

Sede: Municipio, Piazza Sforzini 1 - 10061 Cavour (Torino) - tel. (0121) 69001.

PARCO NATURALE VAL TRONCEA

Sede: Via San Lorenzo 23 - 10060 Fraz. Traverses di Pragelato (Torino) - tel. (0122) 78849.

RISERVA NATURALE SPECIALE BOSCO DEL VAJ

Sede: Municipio, Corso Italia 16 - 10090 Castagneto Po (Torino) - tel. (011) 912921.

RISERVA NATURALE INTEGRALE MADONNA DELLA NEVE SUL MONTE LERA

Sede: c/o Parco regionale La Mandria

RISERVA NATURALE SPECIALE ORRICO DI CHIANOCCHIO

Sede: Municipio, Via Camposciutto 1 - 10050 Chianocco (Torino) - tel. (0122)

49734.

AREA ATTREZZATA COLLINA DI RIVOLI

Sede: c/o Parco regionale La Mandria

PARCO REGIONALE LA MANDRIA

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 493636 / 495795 - 493993.

AREA ATTREZZATA LE VALLERE

Sede: c/o Parco regionale La Mandria

PARCO NATURALE STUPINIGI

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI BELMONTE

PROVINCIA DI ALESSANDRIA

PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO

Sede: fraz. Capanne di Marcarolo - 15060 Bosio (Alessandria).

RISERVA NATURALE SPECIALE TORRENTE ORBA

Sede: c/o Parco fluviale del Po alessandrino e del Torrente Orba

PARCO NATURALE SACRO MONTE DI CREA

Sede: Piazzale del Santuario - 15020 Serallunga di Crea (Alessandria) - tel. (0142) 940467.

PROVINCIA DI ASTI

PARCO NATURALE ROCCHETTA TANARO

Sede: Municipio, piazza Italia - 14030 Rocchetta Tanaro (Asti) - Tel. (0141) 644123.
Sede operativa: Località Valbenenta - Tel. (0141) 644714 - Ufficio operativo: tel. (0141) 644662.

RISERVA NATURALE SPECIALE VALLEANDONA E VALLE BOTTO

Sede: Municipio, Piazza S. Secondo 1 - 14100 Asti - tel. (0141) 399206.

PROVINCIA DI CUNEO

PARCO NATURALE ALTA VALLE PESIO E TANARO

Sede: Via S. Anna 3 - 12013 Chiuse Pesio (Cuneo) - tel. (0171) 734021.

PARCO NATURALE ARGENTERA

Sede: Corso Dante Livio Bianco 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.

RISERVA NATURALE BOSCO E LAGHI DI PALANFRÈ

Sede: Fraz. Renetta - 12019 Vernante (Cuneo) - tel. (0171) 920220.

RISERVA NATURALE SPECIALE JUNIPERUS PHOENICEA DI ROCCA SAN GIOVANNI-SABEN

Sede: c/o Parco naturale Argentera

RISERVA NATURALE SPECIALE CRAVA-MOROZZO

Sede: c/o Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro

RISERVA NATURALE SPECIALE CICIU DEL VILLAR

Sede: c/o Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro

PROVINCIA DI NOVARA

PARCO NATURALE ALPE VEGLIA

Sede: Via Castelli 2 - 28039 Varzo (Novara) - tel. (0324) 72572.

PARCO NATURALE ALPE DEVERO

Sede: c/o Parco naturale Alpe Veglia

PARCO NATURALE LAGONI DI MERCURAGO

Sede: Municipio di 28040 Oleggio Castello (Novara) - tel. (0322) 240239.

RISERVA NATURALE SPECIALE FONDO TOCÈ

Sede: c/o Parco naturale Lagoni di Mercurago

PARCO NATURALE VALLE DEL TICINO

Sede: Via Garibaldi 8 - 28047 Oleggio (Novara) - tel. (0321) 93028 / 93029.

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI ORTA

Sede: Via Sacro Monte - 28016 Orta San Giulio (Novara) - tel. (0322) 905642.

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DELLA SS. TRINITÀ DI GHIFFA

Sede: Municipio, Corso Belvedere - 28055 Giffa (Novara) - tel. (0323) 59110.

PARCO NATURALE MONTE FENERA

Sede: 28075 Grignasco - Fraz. Ara - tel. (0163) 418434.

RISERVA NATURALE PALUDE DI CASALBELTRAME

Sede: c/o Parco naturale Lame del Sesia

PROVINCIA DI VERCELLI

PARCO NATURALE ALTA VALSESIA

Sede: Comunità Montana Valsesia, Corso Roma 5 - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51555 / 52405.

PARCO NATURALE LAME DEL SESIA

Sede: Vicolo Cappellania 4 - 13030 Albano Vercellese (VC) - Tel. (0161) 73112

RISERVA NATURALE SPECIALE GARZAIA DI VILLARBOIT

Sede: c/o Parco naturale Lame del Sesia

RISERVA NATURALE SPECIALE GARZAIA DI CARISIO

Sede: c/o Parco naturale Lame del Sesia

RISERVA NATURALE SPECIALE LA BESSA

Sede: Municipio - Regione Zanga - 13060 Cerrione (Vercelli) - tel. (015) 671.341.

RISERVA NATURALE SPECIALE PARCO BURCINA

Sede: Municipio, Via Battistero 4 - 13051 Biella (Vercelli) - tel. (015) 35071.

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI VARALLO

Sede: Piazzale Sacro Monte - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 53938.

PARCO NATURALE BOSCO DELLE SORTI DELLA PARTECIPANZA DI TRINO

Sede: corso Vercelli, 3 - 13039 Trino V.se (VC) - Tel. (0161) 828642

RISERVA NATURALE ORIENTATA LE BARAGGE

Sede: Uff. Amm. delle Foreste Demania- li, 4 via Dominioni - 28100 Novara - Tel. (0321) 21798

PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

Sede: Via della Rocca, 47 - Torino - Tel. (011) 871187.

PARCO FLUVIALE DEL PO

Tratto Pian del Re - Pancalieri

Tratto Pancalieri-Crescentino

Tratto Crescentino - Confine Lombardo.

Sede legale: via Vercelli, 9 - 15048 Valenza (AL) Tel. 0131-927555

Sede operativa: Cascina Belvedere, SS 494 km. 70 - 27030 Frascarolo (PV) - Tel. (0484) 84666

Per comunicazioni ritagliate o fotocopiate questo coupon, compilarlo ed inviarlo alla redazione di Piemonte Parchi.

☐ Variazione ☐ Annullamento ☐ Inserimento

COGNOME																					
NOME																					
VIA																NUMERO					
FRAZIONE																C. POST.					
CITTÀ																PROV.					

MOTIVO DELLA RICHIESTA (indicare una sola motivazione):

- | | |
|--|---|
| ☐ Interesse personale | ☐ Altra scuola |
| ☐ Biblioteca | ☐ Attività turistiche |
| ☐ Associazione ambientalista | ☐ Parco non piemontese |
| ☐ Associazione di altro tipo | ☐ Periodico |
| ☐ Museo | ☐ Giornalista |
| ☐ Insegnante | ☐ Ente locale piemontese |
| ☐ Università | ☐ Ente locale non piemontese |
| ☐ Scuola pubblica elem./media inf. e sup. | ☐ Altro _____ |

NOTE

SE GIÀ RICEVETE PIEMONTE PARCHI ALLEGATE QUI L'ETICHETTA RIPIANTANTE IL VS. INDIRIZZO E CODICE UTENTE

Rivista bimestrale a cura
dell'Assessorato ai Beni
culturali e ambientali
Pianificazione territoriale
Parchi - Enti locali
e del Settore Informazione
e Relazioni esterne della
Giunta regionale del Piemonte

Assessore: Enrico Nervani

Direttore del Settore Parchi:
Roberto Saini

Direttore del Settore Informazione:
Roberto Salvio

Direzione e Redazione:
Servizio Promozione Parchi
Cascina Le Vallere
Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri (Torino)
Tel. 011/640.80.35

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Condirettore:
Remo Guerra

Coordinamento scientifico:
Adriana Garaballo

Redazione:
Ermanno De Biaggi, Marina Federici,
Massimo Franceschi,
Enrico Massone, Susanna Pia

Segretaria di Redazione:
Fortunata Lombardo

Hanno collaborato
a questo numero:

A. Barbera, G. Benedetti,
C. Bider, A.M. Bruzzone,
R. Camoletto Pasin, P. Chiama,
D. Delleani, R. Ferrari, E. Fontana,
G. Forneris, C. Girard,
A. Ghiretti, E. Manghi,
A. Molino, A. Provenzale,
R. Rutigliano.

Fotografie:

M. Arobba, G. Boetti,
C. Bider, G. Boscolo,
R. Camoletto Pasin
G. Carrara / Studio Ambiente
S. De Gasparis, D. Fazio,
R. Garda, A. Ghiretti,
E. Manghi, A. Molino,
A. Provenzale/AFNI Piemonte
M. Raffini, M.T. Russo,
M. Sandrini,
C.A. Zabert/AFNI Piemonte

In copertina:

Volpe
(foto di L. Ramires)

Cartine:
S. Aimone

Registrazione del Tribunale di Torino n.
3624 del 10.2.1986
Spedizione in abbonamento postale
Gr. IV/70%

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

Stampa:
Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
0142/338.1

Progetto grafico:
Studio Francia s.a.s.

45

Dopo otto anni di pubblicazioni, lascio con questo numero la direzione responsabile di «Piemonte Parchi».

La decisione - assunta di comune intesa con gli Organi regionali competenti - ha diverse e valide motivazioni: in primo luogo è frutto di una profonda riorganizzazione degli uffici regionali che ha portato alla creazione di un Settore Informazione e Relazioni esterne, cui fanno capo impegnative competenze che non mi consentono, già da

qualche tempo, di seguire in prima persona questa ed altre iniziative giornalistiche regionali.

Al contrario, c'è l'opportunità di valorizzare ulteriormente la rivista, di potenziarne le strutture, di qualificarne sempre più i contenuti: tutti obiettivi che richiedono un quotidiano impegno ed una specifica preparazione di settore che la nuova struttura direzionale (affidata al collega Gianni Boscolo, con la collaborazione del collega Remo Guerra) consentirà certamente di raggiungere, compiendo tra l'altro un gesto di doveroso riconoscimento professionale nei confronti di chi da tempo gestisce concretamente il periodico.

Non voglio sottrarmi ad un ringraziamento - non rituale, ma veramente sincero - a

tutti coloro che hanno operato nella rivista in questi otto anni (a cominciare dal responsabile del Settore, Roberto Saini) e a quanti hanno seguito con interesse «Piemonte Parchi», stimolandoci a migliorare la rivista e fornendo continui e gratificanti apprezzamenti per il nostro lavoro.

Ai lettori, un saluto cordiale e un impegno: quello di continuare a seguire «Piemonte Parchi» - pur in un diverso ruolo editoriale - per assicurare a questa pubblicazione, tanto diffusa ed apprezzata durante gli anni scorsi, un futuro di ulteriori soddisfazioni, coerente con l'impegno della Regione per l'informazione della comunità piemontese.

Roberto Salvio



RUBRICHE

- 2 Avvenimenti
Finalmente la legge quadro sui parchi di *Gianni Boscolo*
- 3 Itinerari
Sci da fondo nell'Orsiera-Rocciavré di *Aldo Molino*
- 4 Pagine verdi
Quattordici cavalli: quattordici amici di *Anna Maria Bruzzone - Paola Chiama*
- 6 Natura di celluloido
Werner Herzog: tra sogno e incubo di *Alberto Barbera*
- 8 Notizie
- 9 Dai parchi
- 10 L'immagine
Il mondo ovattato

12 I WALSER: UNA CULTURA ALPINA

Il cielo come confine di *Carlo Bider*
Sulle tracce di un'antica civiltà di *Elvise Fontana*
Dove e come
Comunità senza barriere di *Daniela Delleani*
I masi della Val d'Ultimo di *Eugenio Manghi*

- 22 Dal Nuovo Mondo di *Giusto Benedetti*
- 26 Vita in palude di *Rosa Camoletto Pasin*
- 28 Greggi in miniatura di *Riccardo Ferrari*
- 31 Cacciatori preistorici di *Angelo Ghiretti*

Terza e quarta di copertina:

A memoria d'uomo: l'iconografia botanica 1. I manoscritti di *Giuliana Forneris*

Finalmente la legge quadro sui parchi

Il sette e mezzo per cento circa del territorio italiano sarà d'ora in poi soggetto ad una serie di misure di salvaguardia ambientale. In tutto, poco più di due milioni e 250 mila ettari.

Questo il risultato della nuova legge quadro sulle aree protette, attesa fin dal 1964 e varata finalmente a novembre.

Ecco, innanzitutto, quali sono i parchi nazionali esistenti: Abruzzo, Calabria, Gran Paradiso, Circeo e Stelvio; a questi vanno aggiunti i parchi in corso di istituzione: Dolomiti Bellunesi, Pollino, Foreste Casentinesi, Aspromonte, Monti Sibillini, Arcipelago Toscano. La legge prevede l'istituzione di 7 nuovi parchi: Cilento e Vallo di Diano, Gargano, Golfo di Orosei e Gennargentu, Gran Sasso e Monti della Laga, Maiella, Val Grande, Vesuvio.

Vi sono anche indicate aree che dovranno essere prese in considerazione per successivi interventi: Appennino tosco-emiliano, Etna, Monte Bianco, Piacentino, Tarvisiano, Val d'Agri e Lagonegrese, Partenio, Miniere dell'Amiata, Alpi Marittime e Alta Murgia. Sono inoltre previste 36 aree in cui dovranno essere istituiti parchi o riserve marine. La legge quadro «detta i principi fondamentali per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette», ma soprattutto, «stabilisce una equilibrata distribuzione di competenze tra Stato, Regioni ed Enti locali»: cosa che dovrebbe mettere fine ai conflitti burocratici che per anni hanno frenato o bloccato tante iniziative di tutela ambientale.

L'identificazione delle zone da tutelare è affidata ad un comitato composto da sei ministri (Ambiente, Agricoltura, Marina mercantile, Beni culturali, Lavori pubblici, Ricerca scientifica), che, aiutato da una consulta di nove esperti provenienti dalle università, dai centri di ricerca e dalle associazioni ambientaliste, traccia i programmi e ripartisce, con cadenza triennale, i fondi.

La legge disciplina ogni procedura e attività (comprese quelle economiche e turistiche) nelle zone protette; stabilisce la composizione degli organi di governo dei parchi (per esempio, nel

ALBERI MONUMENTALI

I faggi del re

Maestosi, alti circa 22 metri e con diametri che raggiungono gli otto metri, i due gruppi di faggi estendono le loro fronde fitte e possenti sullo splendido pianoro di San Giacomo di Entracque (Cn) a circa 1250 metri s.l.m.

La loro grande mole è dovuta al fatto che i numerosi tronchi ravvicinati crescendo si saldano e si intrecciano sempre più fittamente quasi fondendosi tra di loro. Compresi nell'area del Parco naturale Argentera, sono situati accanto alla casa di caccia fatta costruire da Re Vittorio Emanuele II intorno al 1875, epoca in cui, probabilmente furono piantati.



Fagus sylvatica L.

FAGGIO

Dopo il castagno è la latifolia che, allo stato puro, è la più diffusa in Piemonte, soprattutto nelle zone montane tra 900 e 1500 metri.

Isolato si trova fino a 1900 in Val Gesso e scende a quote minori di 230 metri nelle incisioni profonde e fresche della Collina di Torino. Cresce su qualsiasi tipo di terreno, ma non tollera le basse temperature invernali e le gelate tardive prediligendo climi caratterizzati da buona piovosità, poco ventosi ed elevata nebulosità.

Ha grande interesse paesaggistico ed ornamentale. Sulle pendici dei monti i fitti boschi di faggio, in autunno assumono un inconfondibile colore rosso-bruno; il sottobosco è pulito e coperto da un continuo strato di foglie; i tronchi, di colore grigio-argento, si alzano come colonne; i rami sono portati a bandiera. Isolato può assumere un portamento maestoso e superare i 40 metri di altezza. È ampiamente utilizzato nei parchi e nei giardini.

consiglio direttivo almeno cinque membri su 12 devono essere rappresentanti della comunità del parco, costituita dai presidenti delle Regioni e delle Province, dai sindaci dei comuni e dai presidenti delle Comunità montane); sono garantite consultazioni e la partecipazione

degli enti locali sia in fase di istituzione, sia di gestione dei parchi.

Le disposizioni finali e transitorie della legge definiscono i poteri dell'organismo di gestione dell'area naturale protetta e fissano le sanzioni per le violazioni delle misure di salvaguardia.

La nuova normativa ricerca un bilanciamento e coinvolgimento di tutti i poteri, centrali e locali, nelle scelte e nell'amministrazione delle aree protette.

Il Ministero dell'Ambiente vigilerà che ogni autorità si attenga ai compiti propri e, nel caso non lo faccia, «può promuovere l'esercizio di poteri sostitutivi da parte del Consiglio dei Ministri».

Fra gli altri punti della legge, l'istituzione di un organo consultivo a livello centrale di elevato

valore tecnico, la promozione di iniziative serie di carattere economico e sociale in favore delle popolazioni residenti nelle aree protette o in quelle adiacenti, la definizione dei poteri di sorveglianza (il Corpo Forestale e le Capitanerie di porto).

Per quanto riguarda il Piemonte la nuova legge quadro prevede la trasformazione delle riserve statali della Val Grande in parco nazionale che, con l'ampliamento dei confini arriverà a circa diecimila ettari. Per quanto riguarda il parco nazionale delle Alpi Marittime invece, dovranno essere coinvolti a vario titolo i tre parchi regionali presenti sul territorio e cioè l'Argentera, dell'Alta Valle Pesio e quello dei Boschi e dei laghi di Palanfrè.

Gianni Boscolo

Sci da fondo nell'Orsiera-Rocciavré



Splendido d'estate per i suoi pascoli e per le magnifiche fioriture (ma un po' troppo affollato visto il comodo accesso automobilistico) Pra Catinat acquista d'inverno con le prime nevicate il fascino misterioso della montagna di un tempo. Con gli sci da fondo (meglio se dotati di scaglie) o con le racchette è possibile compiere alcune brevi e rilassanti passeggiate in un ambiente di straordinario interesse naturalistico ricco di vestigia e di ricordi storici. Percorsa la Val Chisone, si lascia la statale di fondovalle poco prima di Mentoulles, frazione di Fenestrelle, per prendere sulla destra la stretta strada asfaltata che porta ai grandi padiglioni, ben visibili dal basso, che ospitano il Centro visite e documentazione del Parco. La strada sale con ampi tornanti in un bel bosco di pino silvestre avendo sullo sfondo il ciclopico forte e termina nel piazzale antistante l'ex Sanatorio Agnelli. L'edificio di sinistra ospita le strutture del parco ed il Centro di Soggiorno, mentre quello di destra attende ancora un suo riutilizzo. Calzati gli sci si prosegue sulla strada innevata sulla quale di solito viene battuto un bre-



ve anello adatto a principianti e scolaresche. Dopo un tornante ed un traverso nel bosco si perviene alla sommità della dorsale: una breve digressione sulla sinistra porta al «ponte Rosso» proprio di fronte al forte di Sant'Elmo. Il massiccio edificio circondato da un profondo fossato rappresenta la parte superiore e terminale del complesso sistema di fortificazioni di Fenestrelle che collegate da una scala coperta di 4000 gradini (per trovare qualcosa di analogo bisogna spostarsi addirittura nel lontano Tibet) si sviluppano lungo il crinale della montagna per 650 metri di dislivello. Aggirata la dorsale il percorso diviene pressoché pianeggiante. Dopo poche decine di metri si stacca una stradina che si abbassa sulla sinistra. Con neve sicura può essere seguita per circa un chilometro sino al caratteristico villaggio di Puy, abitato un tempo tutto l'anno come il dirimpettaio Pequerel protetto da un grande paravalanga settecentesco a V. Ritornati sulla via principale si lascia sulla destra il tracciato della pista e si raggiunge Pra Catinat. Il bellissimo pianoro in cui sgorga una abbondante fontana trae nome dal campo qui impiantato nel 1692 dal noto maresciallo francese Catinat gran distruttore di forti e castelli (Avigliana ad esempio). Poco prima della fontana si imbecca sulla destra una pista che sale. È la carrozzabile estiva che conduce al rifugio Selleries. Si segue quest'ultima sino ad un panoramico pianoro con bella vista sulla media Val Chisone. Quando la strada si sposta per tagliare i ripidi versanti, la si lascia per iniziare la discesa sugli ampi pendii sottostanti che riportano sulla via per il colle delle Finestre. Seguendo le comode tracce si ritorna al punto di partenza.

Aldo Molino

Sci da fondo in Val Chisone
(foto A. Molino)

Quattordici cavalli: quattordici amici



Nelle illustrazioni: ritratti di cavalli eseguiti nel XVIII secolo dall'artista inglese George Stubbs

Più di due secoli fa, precisamente nel 1784, un giovane piemontese di trentacinque anni, nobile e agiato, arriva, per la terza volta nella sua vita, a Londra. È un carattere inquieto, ardente: a differenza della maggior parte dei nobili suoi coetanei, sdegnava la società contemporanea, che giudica bassa e volgare, odia la tirannide, anela alle cose sublimi, si sente votato a un alto destino. Alcuni anni prima si è sottratto ai vincoli di vassallaggio che lo legavano al re di Sardegna. È dunque libero di sé: può, per esempio, viaggiare quanto gli piace, per tutta l'Italia e l'Europa, senza più dipendere dai permessi del sovrano. Anche se i viaggi comportano gravi fatiche e rischi, viaggiare è una delle sue passioni. Un'altra, forse la più viva, è scrivere. La tragedia è in genere di moda in quel tempo: dieci anni prima, una notte in cui vegliava un'amica ammalata, ne ha abbozzata una, che poi è stata rappresentata con successo al Teatro Carignano di Torino il 16 giugno 1775. Da allora la vocazione

letteraria che già coltivava si è precisata: sarà soprattutto un autore tragico; dopo quei troppo facili applausi, mirerà a «conseguire un giorno meritatamente una vera palma teatrale».

Ama impetuosamente anche altro: i paesaggi naturali, i cavalli. I cavalli gli sono così cari che occupano il suo animo in parallelo con le tragedie, come rivela il primo dei passi della sua autobiografia che qui riportiamo; e sono proprio i quattordici cavalli acquistati a Londra nel 1784 che gli ridanno la spinta a comporre, momentaneamente affievoliti.

Si sarà ormai individuato il nome dello scrittore, uno dei grandi della letteratura italiana: Vittorio Alfieri. Nato nel 1749 ad Asti e morto a Firenze nel 1803, erede dell'Illuminismo ma annunciatore del Romanticismo, è il primo dei sei autori piemontesi tra Settecento e Novecento che «Piemonte Parchi» presenta nel 1992 ai suoi lettori, attingendo dalla loro produzione in prosa: autori nella cui opera la natura e le sue creature occupano un posto di rilievo.

«Giunto in Londra, non trascorsero otto giorni, ch'io cominciai a comprar dei cavalli; prima un di corsa, poi due di sella, poi un altro, poi sei da tiro, e successivamente essendomene o andati male o morti vari polledri, ricomprandone due per un che morisse, in tutto il marzo dell'anno '84, me ne trovai rimanere quattordici. Questa rabidissima passione, che in me avea covato sotto cenere oramai quasi sei anni, mi si era per quella lunga privazione totale, o parziale, sì dispettosamente riaccesa nel cuore e nella fantasia, che recalcitrando contro gli ostacoli, e vedendo che di dieci compratine, cinque mi eran venuti meno in sì poco tempo, arrivai a quattordici; come pure a quattordici avea spinte le tragedie, non ne volendo da prima che sole dodici. Queste mi sposarono la mente; quelli la borsa; ma la divagazione dei molti cavalli mi restituì la salute e l'ardire di fare poi in appresso altre tragedie ed altr'opere. Furono dunque benissimo spesi quei molti danari, poiché ricomprai anche con essi il mio impeto e brio, che a

piedi languivano. E tanto più feci bene di buttar quei danari, poiché me li trovava aver sonanti [...]. Quei quattordici amici me ne consumarono gran parte nel farsi comprare e trasferire in Italia; ed il rimanente poi me ne consumarono in cinque anni consecutivi nel farsi mantenere; che usciti una volta dalla loro isola, non vollero più morire nessuno, ed io affezionato ad essi non ne volli vender nessuno». Il secondo passo della Vita descrive le disavventure del tragitto Londra-Calais: che pena, per Alfieri, vedere i suoi cavalli sbalottati tra scomodità e sofferenze! Egli patisce con loro ma li segue con tanta sollecitudine che arrivano alla meta sani e salvi.

«Io provavo ogni giorno, ad ogni passo, e disturbai e amarezze, che troppo mi avvelenavano il piacere che avrei avuto della mia cavalleria. Ora questo tossiva, o quello non voleva mangiare: l'uno azzoppiva, all'altro si gonfiavano le gambe, all'altro si sgretolavano gli zoccoli, e che so io; egli era un oceano continuo di guai, ed io n'era il primo martire. E quel passo di ma-

re, per trasportarli di Douvres [Dover], vedermeli tutti come pecore in branco posti per zavorra della nave, avviliti, sudicissimi da non più si distinguere neppure il bell'oro dei loro vistosi mantelli castagni; e tolte via alcune tavole che li facean da tetto, vederli poi in Calais, prima che si sbarcassero, servire i loro dossi di tavole ai grossolani marinai che camminavan sopra di loro come se non fossero stati vivi corpi, ma una vile continuazione di pavimento; e poi vederli tratti per aria da una fune con le quattro gambe spenzolate, e quindi calati nel mare, perché stante la marea non poteva la nave approdare sino alla susseguente mattina; e se non si sbarcavano così quella sera, conveniva lasciarli poi tutta la notte in quella sì scomoda positura imbarcati; in somma vi patii pene continue di morte. Ma pure tanta fu la sollecitudine, e l'antivedere, e il rimediare, e l'ostinatamente sempre badarci da me, che fra tante vicende, e pericoli ed incomoducci, li condussi senza malanni importanti tutti salvi a buon porto».

Ma la più ardua impresa con «quella carovana» è il passaggio delle Alpi: per la tutela dei cavalli Alfieri impiega uno stuolo di guide, palafrenieri, aiutanti, più un maniscalco, e profonde le sue cure: e anche questa volta, nonostante gli incidenti, i cavalli sono tutti, all'arrivo, in perfette condizioni.

«Erano que' miei cavalli, attesa la lor giovinezza, e le mie cure paterne, e la moderata fatica, vivaci e briosi oltre modo; onde tanto più scabro riusciva il guidarli illesi per quelle scale. Io presi dunque in Laneborgo [Lanslebourg] un uomo per ciascun cavallo, che lo guidasse a piedi per la briglia cortissima ad ogni tre cavalli, che l'uno accodato all'altro salivano il monte bel bello, coi loro uomini, ci avea interposto uno dei miei pala-



frenieri che cavalcando un muletto invigilava su i suoi tre che lo precedevano. E così via via di tre in tre. In mezzo poi della marcia stava il maniscalco di Laneborgo con chiodi e martello, e ferri e scarpe posticce per rimediare ai piedi che si venissero a sferrare, che era il maggior pericolo in quei sassacci. Io poi, come capo dell'espedizione, veniva ultimo, cavalcando il più piccolo e il più leggero de' miei cavalli, Frontino, e mi teneva alle due staffe due aiutanti di strada, pedoni sveltissimi, ch'io mandava dalla coda al mezzo o alla testa, portatori de' miei comandi. Giunti in tal guisa feli-

cissimamente in cima del Monsenigi [Moncenisio], quando poi fummo allo scendere in Italia, mossa in cui sempre i cavalli si sogliono rallegrare e affrettare il passo, e sconsideratamente anco saltellare, io mutai di posto, e sceso di cavallo mi posi in testa di tutti, a piedi, scendendo ad oncia ad oncia; e per maggiormente anche ritardare la scesa, avea posti in testa i cavalli i più gravi e più grossi; e gli aiutanti correano intanto su e giù per tenerli tutti insieme senza intervallo nessuno, altro che la dovuta distanza. Con tutte queste diligenze mi si sferrarono nondimeno tre piedi a diversi caval-

li, ma le disposizioni eran sì esatte, che immediatamente il maniscalco li poté rimediare, e tutti giunsero sani e salvi alla Novalesa, coi piedi in ottimo essere, e nessunissimo zoppo».

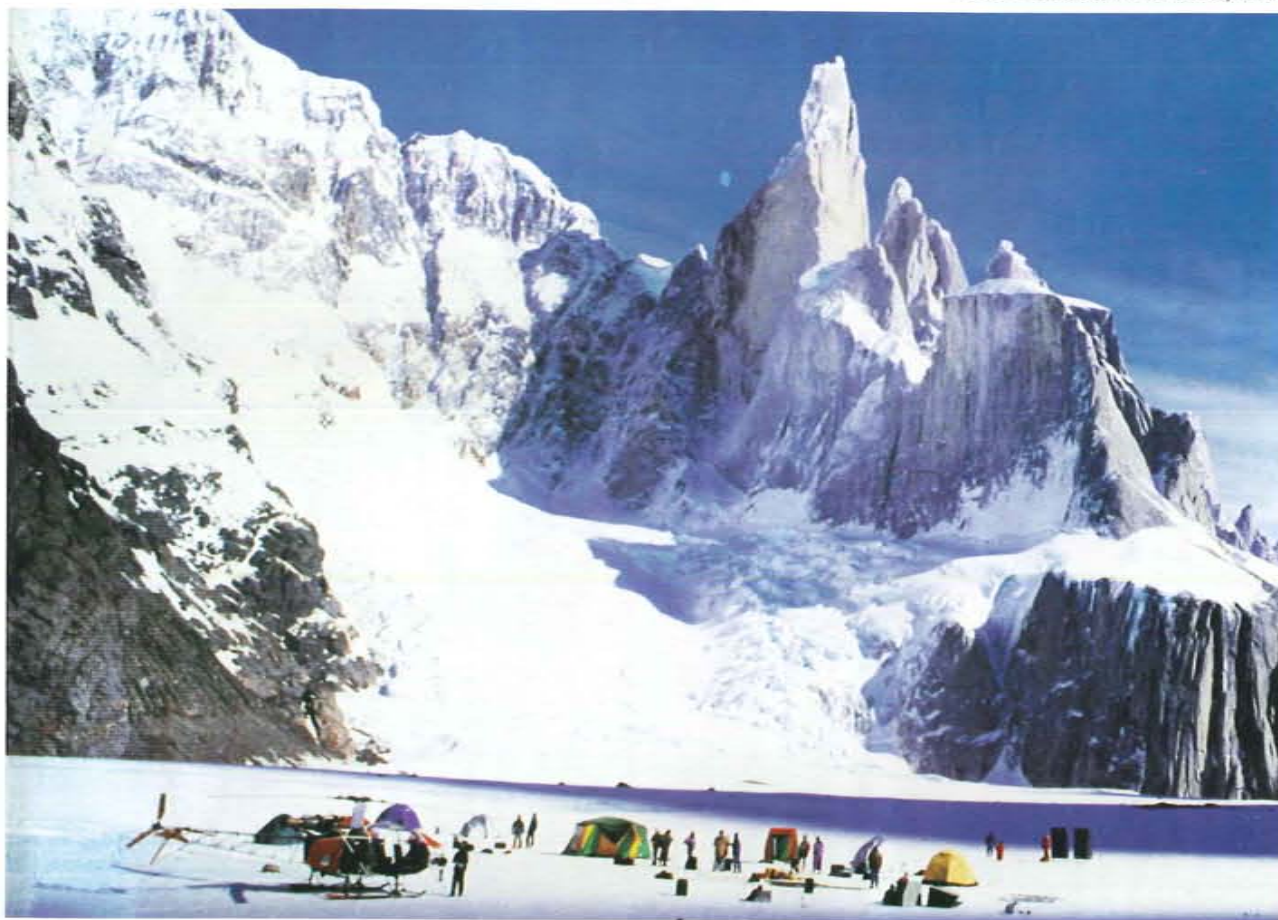
Fin qui Alfieri. Ma i lettori sono d'accordo su questa forma d'amore inestricabilmente legata al possesso dell'oggetto amato?

Anna Maria Bruzzone
Paola Chiama

Vittorio Alfieri, *Vita*, a cura di Giampaolo Dossena, Einaudi, Torino 1967, pp. 215-216, 217, 218-219 (cap. XI).

Werner Herzog: tra sogno e incubo

Foto di scena del film «Grido di pietra».



Vulcani sul punto di esplodere, fiumi amazzonici apparentemente impercorribili, cime andine tra le più inavvicinabili, aperte distese desertiche e inhospitali, ostili e impenetrabili angoli di giungle e foreste poco o nulla frequentate dall'uomo. Non stiamo parlando dei set di una serie di spot pubblicitari, ma delle ambientazioni predilette dal cinema di Werner Herzog, che la recente uscita del film *Grido di pietra* ripropone alla nostra attenzione, suggerendo alcune riflessioni sul rapporto uomo-natura.

L'ambiente costituisce il punto stesso di partenza del cinema di Herzog, legittimato da una consapevolezza («Tutti i miei film hanno per origine non delle storie, ma dei paesaggi»), in cui non è difficile riscontrare le persistenze di una tradizione che attraversa

tutta la cultura tedesca dal romanticismo in poi, passando per le sue punte più alte (dallo «Sturm und Drang» a Nietzsche), per giungere alle sue espressioni più popolari come il filone dei «Berg Film» (i film di montagna), così frequentato nella Germania di prima e dopo la Grande Guerra.

Ovvio che per Herzog il paesaggio non abbia nulla di semplicemente decorativo o di astutamente esotico. Esso è, piuttosto, un modo e una materia di pensiero: più precisamente ancora, il luogo in cui si proiettano e si riflettono gli interrogativi più drammatici sulla condizione umana.

Il film più esplicito in questo senso è *Fata morgana*, realizzato con molteplici difficoltà e non pochi rischi (anche mortali) tra il 1968 e il 1970. È il secondo lungometraggio di Herzog e, all'apparenza, ha

tutte le caratteristiche di un documentario, girato in varie località del Sahara e nelle isole Canarie. In verità, più che un paesaggio reale il film ambisce a restituire una *metafisica* del paesaggio, cioè un'interpretazione della sua essenza. Lo spunto di partenza del film doveva essere una storia di fantascienza, con tanto di esseri di un altro pianeta che scendevano sulla Terra. Affascinato dalle allucinazioni suscitate dal deserto e dagli aspetti visionari del paesaggio, Herzog si abbandona durante le riprese alla pura suggestione di immagini oniriche e simboliche, guidate da uno schema preso dal testo sacro degli indios del Guatemala, il Popol Vuh. È una sorta di mitologia della creazione scandita in tre tempi (la Creazione, il Paradiso, l'Età dell'Oro), il cui commen-

to accompagna immagini di immense distese di sabbia, rocce scolpite dal vento, acque increspate, villaggi come residui dell'età della pietra, scheletri e carcasse di bestie, un sinistro pescatore di tartarughe. Su tutto, la minaccia di un'imminente catastrofe, un'atmosfera di desolazione lancinante che sembra voler esemplificare visualizzando l'incubo di una meditazione sull'esistenza ridotta ad un'essenza primordiale: terra, acqua, la parola e il gesto, il rito della sopravvivenza e la realtà della morte, la corruzione del tempo e l'eternità immobile delle cose. Il commento fuori campo raddoppia questa impressione, ricordando che la Creazione altro non è se non uno scacco. Dopo quattro tentativi inutili, gli dei si arrendono e sono costretti a sterminare gli uomini per-

Se per gli indios Quichis lo scacco è originario, la frattura naturale e incolmabile, per Herzog l'inconciliabilità di uomo e natura è la forma con cui si esprime la crisi dell'uomo moderno che, avendo perduto la verità di se stesso, non riesce più a stabilire un rapporto di equilibrio con il mondo che lo circonda. Per questo, ogni immagine di paesaggio è destinata a trasformarsi repentinamente e ineluttabilmente nel «sogno di un paesaggio» o, per meglio dire, nel suo incubo. La riprova si ha con il successivo *Aguirre, furore di Dio* (1972), resoconto allucinato del fallimento di una spedizione di conquistadores spagnoli nelle sierre peruviane. Una pattuglia di quaranta uomini viene mandata in esplorazione lungo il fiume su zattera. L'ambizioso Aguirre, assetato di potere, guida un ammutinamento e progetta un folle viaggio alla ricerca dell'Eldorado. La discesa del fiume si trasforma in una discesa agli inferi, punteggiata di incidenti e catastrofi successive. La prima zattera viene subito distrutta dai vortici, tutti gli uomini uccisi uno dopo l'altro da indios invisibili che scaricano frecce avvelenate dalle rive ricoperte di folta vegetazione. Il solo Aguirre, ormai impazzito, sopravvive sulla zattera, popolata di scimmie, in balia della corrente, sconfitto da quella natura selvaggia e inospitale che aveva vanamente creduto di poter dominare. Lo stesso destino, meno cruento e meno allucinato forse, ma altrettanto amaro e disilluso, tocca a *Fitzcarraldo* (1982), altro eroe «negativo», ancora una volta (non a caso) interpretato dall'attore-feticcio di Herzog, quel Klaus Kinski scomparso di recente, che



Fitzcarraldo

CLAUS KINSKI e CLAUDIA CARDINALE in "Fitzcarraldo" un film di Werner HERZOG

JOHN CANTY, KIMBLE ADAMS, FLORENCE PINK, HITCHCOCK, HURSTHOUSE, SPINALE, STORACE, JEROME STROPE, PETER BERLIN, ROBERT THOMAS, MARY HEALEY, PETER, JIM, DAVID, KARE, CHRISTOPH, AL, GUY, DEBORAH, ROBERT, HAROLD, RAYMOND, & MILDRED, HUMPHREY. *Complete Novels and 7 play, 1 vol. hard.*

Il discorso poi si colora di imprevisti accenti politici e sociali, se s'interpreta il racconto di una tentata conquista come il delirio di una vocazione colonialista, che stravolge l'utopia del controllo della natura in brama insensata di oro e di potere. Così *Fata Morgana* si presta ad esser letto come un «documentario fantastico» sulla bellezza del continente nero devastata dallo sfruttamento della civiltà occidentale. ■

Aguirre come una denuncia dell'imperialismo ai suoi albori. Che non sia questa una lettura forzata del cinema di Herzog, lo lascia chiaramente intendere il film successivo, *Dove sognano le formiche verdi* (1984), che contrappone l'animismo primitivo degli aborigeni australiani alla razionalità distruttiva dell'Occidente in lotta gli uni per salvaguardare la sacralità del loro territorio, gli altri per imporre le ragioni del progresso rappresentate dalla costruzione di un complesso industriale. Questo esplicito «ecologismo» di Herzog, solo apparentemente inatteso, riaffiora anche nell'ultimo *Grido di pietra*, attraverso la contrapposizione dei due protagonisti: l'alpinista «puro», tentato dalla vetta inviolata del Cerro Torre per pulsione agonistica, e il compagno-antagonista, tanto abile nell'arrampicata quanto pronto a sfruttare il «business» dell'impresa. S'intravedono in filigrana, nella schematicità annunciata della vicenda, i motivi di una battaglia condotta in prima persona da Reinhold Messner (autore del soggetto originale del film) contro gli interessi di una civiltà che non arretra di fronte ad alcuna violenza perpetrata ai danni della natura pur di imporre le ragioni del mero pro-

fitto. Ma non è difficile scorgerci anche l'epitome dell'eroismo herzoghiano, della fondamentale e costitutiva ambiguità dell'uomo contemporaneo che il regista tedesco non ha mai smesso di mettere in scena. Per Herzog, una sottilissima linea impercettibile separa la *tensione ideale* verso il superamento dei limiti umani dalla incontrollata *volontà di dominio*, la leggerezza del sogno, che apre nuove strade, dalla sfida alle leggi naturali che solo approda al nulla e alla pazzia. Se tutti i suoi personaggi cercano se stessi in un confronto finale con l'estremo (che sia la cima di una vetta inviolata o la discesa di una rapida impercorribile), la lotta tra uomo e natura portata alle ultime conseguenze non può che avere un prevedibile vincitore. «Io so di essere sempre alla ricerca di un luogo decente e conveniente per l'uomo, un luogo che è talvolta un paesaggio utopico». È vero che l'utopia di una riconciliazione appare quanto mai improbabile: rimane, nondimeno, la consapevolezza dell'impossibilità di abbandonare la ricerca. È troppo importante la posta, per dichiararsi sconfitti in partenza.

Alberto Barbera

Sentieri del biellese

È il titolo della pubblicazione annuale, realizzata dalla Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese, giunta ormai al settimo volume.

Con la pubblicazione, oltre ad informazioni di carattere naturalistico, storico, culturale su varie realtà del territorio biellese, vengono proposti, in modo chiaro e puntuale, alcuni itinerari da percorrere a piedi. Inoltre, al volume, sono allegati le cartine esplicative per i percorsi proposti.

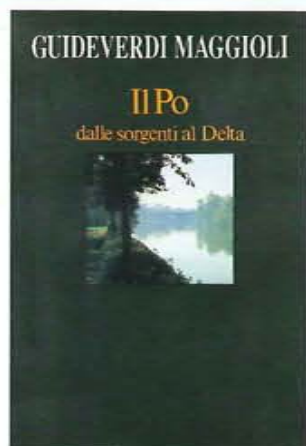
L'edizione '91 di «Sentieri del Biellese», tra l'altro, dedica ampio spazio alla presentazione del parco «Arcobaleno» allestito alle «Rive Rosse» di Curino dalla Sasil (società estrattiva), che in accordo con la Regione Piemonte ha associato la costruzione dei propri impianti con la creazione di un parco naturalistico che include le aree già sfruttate recuperandole dal punto di vista ambientale.

Per informazioni scrivere alla Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese c/o L. Gianonetto - via Quintino Sella 48 - 13051 Biella (VC).

Il Po dai monti al mare

Tascabile e di facile consultazione il volume «Po - Dalle sorgenti al Delta» (edizioni Guideverdi Maggioli) è destinato soprattutto agli amanti della natura ed agli attivisti della sua protezione. Anche il turista tuttavia troverà spunti e voci di una poesia legata al mito del «grande fiume» non ancora del tutto spenta.

Il volume è realizzato con il patrocinio della Federazione Nazionale Pro Natura e si articola in capitoli tematici curati da noti esperti: Carlo Lentini dell'Università di Bologna per l'idrologia, Francesco Corbetta, presidente di Federnatura e docente di botanica per la flora e la vegetazione, Francesco Zaccanti, docente di zoologia a Bologna per gli animali, Gaetano Mazzeo, ornitologo per gli uc-



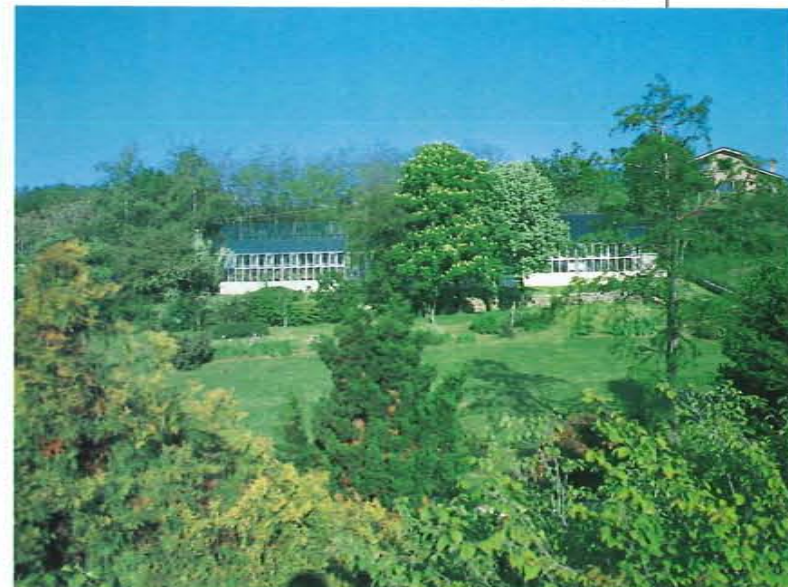
celli. Ed ancora: Giuliano Cervi, presidente di Pro Natura per il paesaggio umano e rurale, Roberto Marchetti, docente di ecologia per la qualità delle acque.

Da segnalare la parte descrittiva della torbiera del Pian del Re (curata da Francesco Corbetta) che evidenzia le caratteristiche peculiari di questa zona umida, istituita come Riserva Naturale Speciale del Parco Fluviale della Regione proprio per impostare una serie di azioni positive di tutela.

Parco del Monte di Portofino

Con l'adozione da parte della Giunta Regionale della Liguria del nuovo Piano dell'Area Parco si profilano per il Monte di Portofino rinnovate e concrete prospettive di riqualificazione.

Il Piano dell'Area Parco è stato redatto sulla base delle indicazioni della legge regionale che, nel 1986, ha istituito l'Ente Regionale Monte di Portofino e ha indi-



(Foto R. Camoletto)

duato il territorio del «Sistema di aree di interesse naturalistico-ambientale del Monte di Portofino», suddividendolo in Area Parco, comprendente il Promontorio vero e proprio, e in Area Cornice, la vasta area di sfondo comprendente la fascia di crinale da Ruta, Caravaggio e Montalegno, fino alle Grazie.

Dunque il nuovo Piano, incentrato sulla valorizzazione del territorio ed il potenziamento delle risorse, si inserisce in un quadro di integrazione tra salvaguardia e sviluppo economico-sociale dell'area.

Lezioni di botanica in Val Sangone

Aprirà al pubblico il Giardino Botanico Rea, istituzione scientifica e didattica di proprietà regionale gestita dalla Comunità Montana Val Sangone su indirizzi e programmi del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino.

Dal mese di aprile sarà possibile prenotare visite guidate al giardino di San Bernardino di Trana, situato ad una ventina di chilometri da Torino nella zona collinare dell'Anfiteatro Morenico di Rivoli-Avigliana.

I visitatori potranno ammirare nelle varie stagioni, all'aperto e nelle serre, piante rare e utili di tutto il mondo, debitamente illustrate da etichette e schede didattiche. Gran parte del giardino è stato inoltre modificato per

ricostruire dei lembi di ambienti caratteristici della zona (boschi di latifoglie, zone umide, rocciosi calcarei o silicei) che permetteranno di accostarsi con più facilità alla conoscenza del territorio circostante, al fine anche di poter «leggere» meglio le realtà ambientali tutelate nei Parchi e nelle Riserve circostanti (Avigliana, Chianocco, Orsiera-Rocciavré). Per informazioni e prenotazioni telefonare in Comunità Montana a Gavierno (011 - 93.75.788 / 93.76.480).

Acque piemontesi

L'Associazione Italiana Canoa Fluviale ha scelto per la composizione del calendario delle uscite 1992, parecchi percorsi su fiumi piemontesi, alcuni dei quali attraversano aree a parco: — 29 marzo, discesa del Po da Valenza;

— 5 aprile, discesa del Borbera o dello Scrivia;

— dal 12 al 19 aprile, in occasione del XXIX raduno internazionale del I.C.F. che si terrà a Bastia Mondovì sono previste le discese del Tanaro, Corsaglia, Pesio, Stura di Demonte, Ellero; — 24 maggio, discesa del Ticino.

Per informazioni rivolgersi all'Associazione Italiana Canoa Fluviale, via Ernesto Breda 19/C, 20126 Milano.

Tre nuovi parchi

Sono stati istituiti all'inizio dell'anno; si tratta del parco di Stupinigi, della Riserva naturale orientata delle Baragge e di quella naturale speciale del Sacro Monte Calvario di Domodossola.

Il primo, di circa 1700 ettari, circonda la nota palazzina omonima ed unitamente ai parchi della Mandria, di Superga e della collina di Rivoli, costituisce un caposaldo della cintura verde intorno al capoluogo.

Con il termine «baraggia» viene indicato invece un ambiente boscoso con esemplari di querce betulle e carprini. Un tempo si estendeva per circa 50 mila ettari ai margini della pianura da Biella fino al Ticino; circa 2500 ettari residui (divisi in più nuclei) sono oggi salvaguardati dalla neoistituita riserva.

Il Santuario del SS. Crocefisso, ribattezzato poi monte Calvario, fu il primo atto di un complesso eretto a partire dal 1657 dai padri Francescani a Domodossola. Ai Padri Rosminiani, che completarono le cappelle incompiute, si deve la conservazione del complesso che è diventato il sesto Sacro Monte piemontese tutelato.

Insiati altri Consigli Direttivi

Salgono a 19 i parchi dotati di Consiglio Direttivo. Prosegue, infatti, l'insediamento degli organismi di gestione, voluto dalla legge regionale 22 marzo 1990 n. 12, con la quale, si prevedeva tra l'altro il riordino della struttura amministrativa dei Parchi Regionali.

Il Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro con l'area protetta dei Ciciu del Villà e l'oasi di Crava Morozzo, il tratto cuneese (dal Pian del Re a Pancalieri) del Parco del Po, e la Riserva naturale speciale della SS. Trinità di Ghiffa, sono ora governati dai nuovi Consigli Direttivi di gestione, rispettivamente dall'11 novembre, dal 19 dicembre e dal 17 gennaio scorsi.

«Pian d'le Gure»

Questo è il nome del nuovo Centro di Educazione Ambientale (CEA) del WWF per il Piemonte e la Valle d'Aosta, nato dalla collaborazione tra il WWF ed il Parco Naturale Alta Valle Pesio e Tanaro. Il Centro ha sede presso il rifugio di Pian delle Gurre: una tranquilla radura circondata da boschi di abete bianco e faggio, a circa mille metri di quota.



Con tante scuse, amico biancone!

Non potremo mai sapere che cosa stava pensando quel magnifico esemplare di Biancone (*Circaetus gallicus*), mentre volava sicuro tra le alture dell'Acquese, il 23 settembre 1991. Di sicuro però, non poteva immaginare che da terra, a qualcuno potesse venire in mente di «salutarlo» con una fucilata. Da quell'attimo, dopo lo sparo, la vita di Big White (così soprannominato dai guardiaparco) è stata un susseguirsi di eventi traumatici, che sicuramente resteranno ben impressi nella sua mente semplice di cacciatore alato.

Dopo lo sparo, la caduta, l'impotenza di fronte alle ferite. Poi il viaggio, dentro una scatola troppo stretta per i suoi 70 centimetri, e la curiosità e gli sguardi di coloro che lo avevano raccolto. Ancora emozioni quando, sempre nella sua piccola prigione di cartone, è giunto a Valenza al Parco Po e dopo un'accurata visita veterinaria, la lunga sosta forzata in quella voliera, in compagnia di Poiane e Allocchi, tutti colpiti dallo stesso male oscuro: il piombo!

Ma la fortuna si sa, qualche volta premia i forti ed i tenaci. L'11 novembre 1991, in una splendida giornata di sole, Big White è uscito ancora una volta dallo scatolone e di fronte a sé ha trovato boschi e dirupi e laggiù, all'orizzonte, il mare. Non ha avuto esitazioni: si è lanciato nel vuoto. Quattro volte per riprendere l'abitudine e capire che non era un sogno e poi via tra le alture del Parco delle Capanne di Marcarolo. Buon viaggio Big White e tante sincere scuse!

Parco delle Alpi

Quattordici parlamentari europei italiani e francesi, appartenenti a vari gruppi politici hanno dato vita ad una iniziativa, presso il Parlamento Europeo, volta alla realizzazione di uno dei più grandi e suggestivi parchi del mondo. Il parco europeo di cui si propone l'istituzione si estende principalmente sui tre massicci del Bianco, della Vanoise e del Gran Paradiso, nelle Alpi Occidentali, fondendo e completando i due parchi nazionali esistenti, quello francese della Vanoise (istituito nel 1963) e quello italiano del Gran Paradiso (istituito nel 1922). Nel suo insieme, esso è destinato a costituire la maggiore e la più prestigiosa area alpina protetta ed una delle più grandi aree naturali protette europee. In prima approssimazione, il parco vero e proprio abbraccia infatti una superficie territoriale di 336.000 ha, di cui 146.000 in Italia, 152.000 in Francia, 38.000 in Svizzera. La recentissima firma della Convenzione di Salisburgo, del 7 novembre 1991, per la salvaguardia dell'ambiente delle Alpi da parte della CEE e dei governi italiano, francese, austriaco, tedesco e svizzero, costituisce il quadro normativo e programmatico entro cui il Parco europeo potrebbe assumere la funzione concreta di progetto guida.



La liberazione di Big White

(Foto M. Arobba).

Sotto:

Lago del Nivolet (Foto D. Fazio)

Presso il CEA, scuole e gruppi potranno «sperimentare sul campo» lo studio della natura e dell'ambiente, attraverso «settimane verdi», corsi e seminari di aggiornamento e formazione, gite naturalistiche ed escursioni didattiche. Poiché la disponibilità di posti (massimo 30 persone) presso il Centro e il suo periodo di utilizzo ottimale sono piuttosto limitati, le scuole ed i gruppi interessati dovranno prenotarsi con molto anticipo, prendendo contatto con WWF Piemonte e Valle d'Aosta - corso Dante 118 - 10126 Torino. Tel. (011) 679.487.

Premi per tesi

L'Assessorato regionale ai parchi ha bandito un concorso per tesi di laurea inerenti aspetti naturalistici, di pianificazione territoriale, didattici, antropici, economici e storico-culturali delle aree protette del Piemonte.

I premi, di due milioni ciascuno, verranno assegnati tra coloro che abbiano discusso la tesi entro il 1991. Per informazioni: Centro di Documentazione Le Vallere, tel. 011-432.4383 / 64.08.035.

Centro Regionale di Educazione Ambientale a Bellinzago

È stato recentemente inaugurato il Centro Regionale di Educazione Ambientale presso il Mulino Vecchio di Bellinzago, all'interno del Parco regionale del Ticino.

Il Mulino, conservato in buone condizioni dagli ultimi proprietari, è stato recuperato ad uso pubblico dal Consorzio Piemontese Parco Naturale della Valle del Ticino che lo ha recentemente acquistato. Al piano inferiore, da locali un tempo adibiti a stalla e magazzino, s'è ricavata una sala conferenze; oltre alla sala delle Macine, si sono restaurati la cucina del mugnaio e il forno per il pane. Al piano superiore, i locali di abitazione sono diventati uno spazio espositivo polivalente.

Con il contributo della Regione Piemonte, il Mulino Vecchio è destinato ad essere un Centro Regionale di Educazione Ambientale, riacquisendo così un significato ben definito ed una propria funzione sociale.

Le modalità di visita sono da concordare con: Consorzio Piemontese Parco Naturale della Valle del Ticino, Villa Calini, via Garibaldi 4, 28047 Oleggio (Novara), tel. (0321) 93.028-9.

Il mondo ovattato

Certo, la nebbia può essere molto fastidiosa. Rende difficili i viaggi, grava umida e pesante sul corpo e talora sull'anima, nasconde alla vista l'azzurro del cielo. La nebbia di città poi mescola disgustosamente i veleni e stende un velo oleoso sugli abiti e sul viso. Eppure, chi ama la natura, i lenti fiumi della bassa, le zone umide e le paludi, avverte che la nebbia può essere anche un compagno segreto, che nasconde e protegge, che fa emergere dal nulla forme e pensieri e stempera i colori in un unico grigio dalle infinite sfumature. In fondo, la nebbia è proprio l'intuizione del nulla e delle cose che, realtà o sogni, possono dal nulla scaturire. Profili di alberi, di canne o segni dell'uomo appaiono incerti nell'etere ora luminoso, ora cupo che lega il cielo alla terra appesantita dall'acqua, per poi confondersi di nuovo in una indefinita lontananza. E dal cuore più profondo della nebbia, nascono a volte meravigliosi cristalli di brina, il nulla che si condensa e vive un breve attimo di realtà. Presto il sole tornerà a regnare e la foresta incantata (come tutti i figli del sogno) si dissolverà di nuovo...

Antonello Provenziale

G. Boscolo



A. Provenziale / AFNI Piemonte



A. Provenziale / AFNI Piemonte



A. Provenziale / AFNI Piemonte

A. Provenzale / AFNI Piemonte



G. Boscolo



R. Garda



A. Provenzale / AFNI Piemonte



A. Provenzale / AFNI Piemonte

Il rispetto per le attività umane ancora praticate e l'attenzione ad antiche culture marginali sono aspetti fondamentali della salvaguardia del territorio.

Di qui l'interesse per i walser. La testimonianza del loro modo di vivere è la risultante di un intreccio ininterrotto fra le «culture germane» presenti in Italia.

Gli esempi raccolti nei parchi della Valsesia e dello Stelvio dimostrano come la grande catena montuosa delle Alpi, per ben otto secoli, non abbia rappresentato una barriera né tantomeno sia stata elemento di divisione tra culture sorelle.

Il cielo come confine

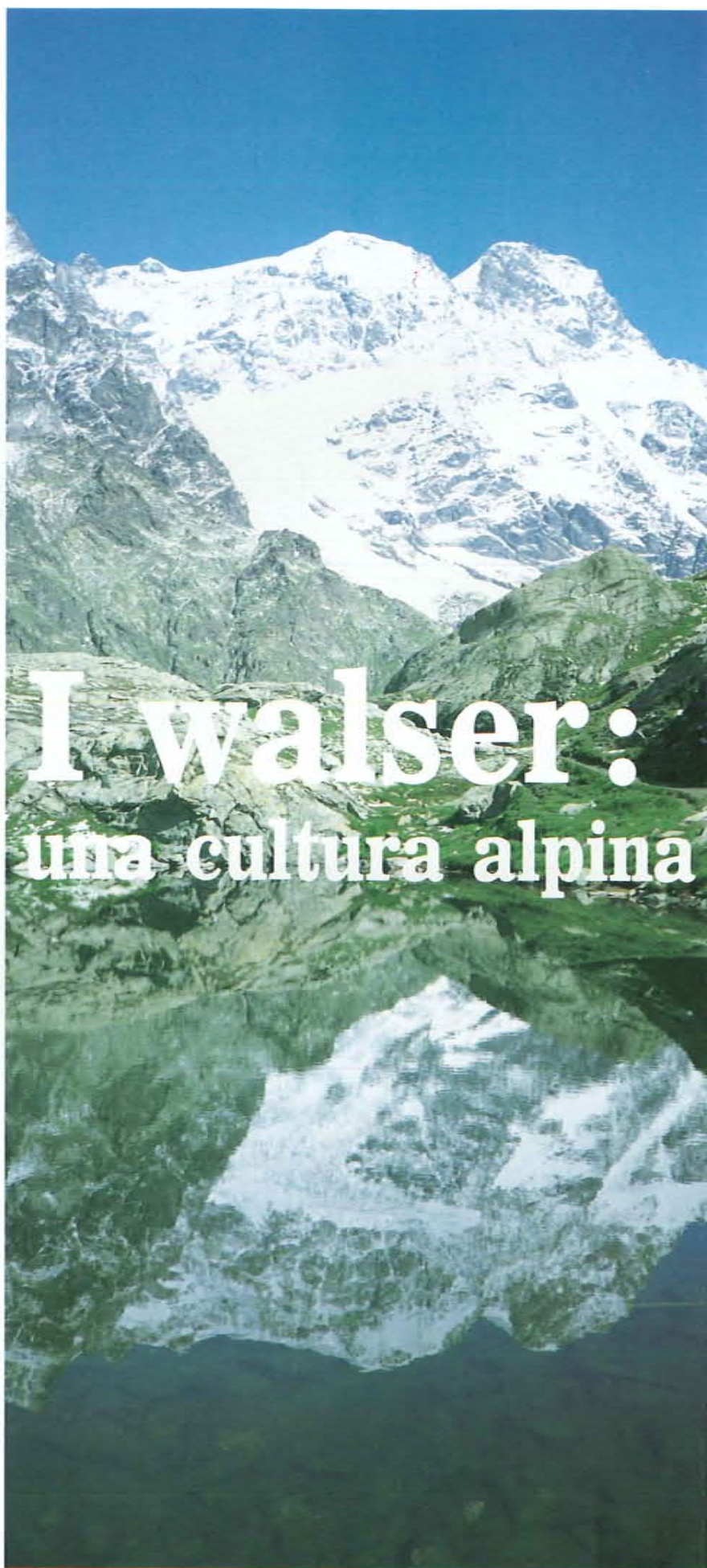
Carlo Bider

Una superba parete di roccia e ghiaccio, una immensa rupe, con un dislivello di tremila metri: più su, soltanto l'infinità del cielo.

Questo è lo spettacolo che si presenta al visitatore che, inerpandosi sul sentiero attraverso il lariceto, raggiunge la piana dell'Alpe Pile, profondamente modellata nel corso dei millenni dall'azione dei ghiacciai e del fiume Sesia, che dagli stessi trae le proprie sorgenti.

E questo incomparabile scenario rappresenta anche il confine posto dall'uomo per il Parco naturale Alta Valsesia: lassù in cima, inchiodata accanto alla porta di quell'incredibile nido d'aquila che è la Capanna Osservatorio Regina Margherita, strapiombante dai 4.559 metri della Punta Gnifetti, fa spicco una tabella verde di confine, la più alta che mai altri Guardaparco di tutta l'Europa abbiano apposto.

Il massiccio del Monte Rosa, con i suoi ghiacciai, le sue morene, le sue rocce, caratterizza fortemente l'aspetto ambientale del Parco naturale Alta Valsesia, ma il visitatore che volesse percorrere le cinque vallate su cui si estendono i 6.500 ettari del suo territorio avrebbe modo di attraversare paesaggi estremamente diversificati, con notevoli variazioni di vege-





tazione, di presenze faunistiche e di utilizzo del territorio, legate principalmente alla differenza di altitudine, dalle vette del Monte Rosa alle basse vallate di Roi e di Sant'Anna, situate a circa 900 metri sul mare.

Salendo alla Bocchetta delle Pisse, si può ammirare nella sua integrità il versante valsesiano del Monte Rosa, con le cime, le morene ed i ghiacciai che fanno da contorno al Parco naturale e dai quali escono i rami sorgentizi del fiume Sesia; a queste quote le uniche forme vegetali possibili sono le piante pioniere su rocce, morene e ammassi detritici, che hanno sviluppato particolari adattamenti per sopravvivere alle proibitive condizioni ambientali.

L'incontro più emozionante che si può fare in questi paraggi è quello con lo stambecco, l'ungulato che ha fatto di queste montagne il suo territorio d'elezione: presente con una colonia che è stata ripopolata nel 1974-75 con una immisione dal Parco Nazionale Gran Paradiso, oggi viene censito in numero variabile da una sessantina ad una ottantina di individui, a seconda delle migrazioni stagionali entro e fuori i confini del Parco. Le vaste praterie d'alta quota costituiscono il pascolo ideale per lo stambecco, mentre nel corso dell'inverno questo ungulato si ritira nei quartieri di svernamento sulle cengie più alte, dove è più facile reperire il foraggio che viene più rapidamente messo allo scoperto dal vento e dalle slavine.

Scendendo nel vallone di Bors, si entra nei confini del Parco: si attraversa un ampio circo, probabilmente sede di un an-

tico lago oggi ridotto a pascolo e ci si immette nella sottostante valle principale del Sesia.

Raggiunta l'Alpe Pile, nei cui pressi la vallata è stata scavata profondamente dal fiume, che ha creato, arretrando, la caldaia detta di Fum Bitz, si risale sul versante opposto, percorrendo il lariceto di Mittlenhail fino ad uscire sulle vaste praterie dell'Alpe Faller, ancora oggi utilizzate dagli alpigiani che nell'estate salgono dalle sedi di pianura per condurre al pascolo le loro mandrie di bovini, ovini e caprini: lo sfruttamento delle risorse foraggiere dei pascoli avviene mediante periodici spostamenti a quote diverse, per usufruire al meglio delle potenzialità nutritive dell'Alpe.

Salendo ancora di quota, si è accolti dagli acuti fischi di una numerosa colonia di

marmotte, che in tal modo si mettono reciprocamente in allarme per la presenza di un pericolo; e molto spesso il pericolo è grave ed imminente per la marmotta, in special modo per i piccoli, che nascono alla fine della primavera: si tratta dell'aquila reale.

Osservando i cieli del Parco, specialmente nelle ore più calde del giorno, è relativamente facile avvistare il maestoso rapace che perlustra le vallate, da solo o in coppia, in cerca di prede, che in queste zone non mancano di certo, dal momento che l'aquila si nutre, oltre che di marmotte, anche dei piccoli di camoscio e di stambecco.

Valicando il colle Piglimò si entra nel territorio di Rima, dove si incontra dapprima l'Alpe Lanciole di Sopra, la quale merita una sosta di attenta osservazione e riflessione: qui la perfezione dell'uso della pietra, il sapiente utilizzo delle pendenze e lo studio delle spinte delle valanghe hanno condotto alla realizzazione di un'opera eccezionale per gusto e per staticità, con un inserimento dei manufatti nell'ambiente di sorprendente armonia.

Da questo luogo «incantato» il nostro ipotetico trekking alla scoperta delle bellezze del Parco può continuare attraverso il Colle della Valle e il Colle della Bottiglia, che introduce alla valle di Carcoforo. Risalendo ancora la val d'Egua, si giunge al Colle omonimo, proseguendo per un tratto fuori dal territorio del Parco, fino al Colle Baranca, dal quale si ridiscende in Val Mastallone fino alla pittoresca frazione Roi di Fobello, l'unico insediamento umano tuttora abitato permanentemente nel territorio del Parco.





Rima: la famiglia Dellavedova in una foto d'epoca. (foto M. Sandrini). Sotto: una bimba nel tipico costume walser (foto M. Sandrini).

prima, esistevano soltanto alpeggi. Nacquero in tal modo le colonie walser valesiane.

L'immigrazione avvenne lentamente: non si trattò infatti di uno spostamento di massa bensì di uno stillicidio durato decenni, forse secoli. Per tenere sotto controllo i nuovi venuti, che continuavano ad affluire dal Vallese, gli Statuti valesiani prevedevano che gli «Alemanni ultramontani» (vennero chiamati Walser molto più tardi) dovevano prestare giuramento di fedeltà e pagare una cauzione al governo della Valle; in caso contrario essi sarebbero stati fatti ripartire immediatamente.

I primi Titschi comparvero nella nostra regione durante gli anni in cui la Valsesia

Sulle tracce di un'antica civiltà

Elvise Fontana

Agli albori del nostro millennio l'alta Valsesia si presentava pressoché disabitata. Nelle Valli Sermenza e Mastallone gli unici villaggi prossimi alle testate vallive potevano essere solo Fobello e Carcoforo. L'alta Val Grande era percorsa da due strade importanti che, provenendo una dalla pianura e l'altra dal Vallese, attraversavano la Valle Anzasca e il valico del Turlo, si univano a Riva di Pietre Gemelle (Riva Valdobbia). Da questo villaggio, punto di sosta e, forse, di controllo per i viaggiatori, proseguiva la «Strada d'Aosta», che usciva dalla nostra valle attraverso il Colle di Valdobbia (m. 2479) e portava in Francia e in Svizzera.

A monte di Riva esistevano solo alpeggi che, dopo complesse vicende, al momento del popolamento walser appartenevano nella quasi totalità ai conti di Biandrate.

Dopo la metà del '200, dalla Valle Anzasca e dal Vallese giunsero in Valsesia uomini che si esprimevano in un dialetto tedesco, il «titschu», diverso dagli idiomi neolatini propri dei popoli del versante meridionale delle Alpi. I Titschi, così si chiamavano tra loro, costruirono case di legno secondo un sistema in uso nel Vallese (Svizzera) e fondarono villaggi dove,



stava organizzandosi in libera Comunità, pertanto è lecito supporre che i conti di Biandrate, cacciati come feudatari, ma ancora proprietari di alpeggi nell'alta valle e ben radicati nel Vallese e nell'Ossola, avessero provveduto a spostare alcune famiglie di pastori da Macugnaga e dalla Valle di Saas in Valgrande. In tal modo essi avrebbero potuto continuare ad utilizzare i grandi pascoli, ormai difficilmente accessibili dalla bassa Valle, sottrattasi al loro dominio. Durante la transumanza, si poteva evitare questa strada facendo passare gli animali dal valico del Turlo.

La fondazione di Alagna avvenne attorno all'ultimo ventennio del secolo XIII. Secondo la tradizione orale i primi coloni si insediarono nella zona di Ronco Superiore, allo sbocco del vallone di Mud e di lì si diffusero nel territorio.

I Walser fondarono nuovi villaggi sui pendii esposti al sole e ai piedi del vallone dell'Olen, dove esisteva la stazione di fondovalle dell'alpe «de Alania» (Pié d'Alania, oggi Pedegno), che si estendeva nel vallone. Questo alpeggio era proprietà dell'abbazia dei SS. Nazario e Celso di Sannazaro Sesia che, pur facendo capo ai Biandrate, manteneva da questi una quasi totale indipendenza.

Il toponimo Alania, per quanto riguarda il vallone, venne corretto in Olen, ma rimase ad indicare il nucleo abitato più importante della colonia walser, formato da diversi cantoni, tra i quali il centro parrocchiale.

Con il trascorrere degli anni, la scomparsa dei Biandrate e la cessione delle proprietà ecclesiastiche, gli Alagnesi divennero proprietari dei ricchi alpeggi situati nei valloni d'Olen, di Bors e di Mud e alla testata della Valgrande. La Val d'Otro entrò solo più tardi a far parte del Comune di Alagna, staccandosi da Riva.

Un'altra corrente migratoria, proveniente da Gressoney, portò i Walser in Val Vogna che, seppure già utilizzata per i suoi pascoli, era scarsamente abitata e priva di insediamenti permanenti. I Titschi, dalla Val Vogna, si spinsero fino a Otro e, inoltre, incrementarono la popolazione di Riva, dove lentamente vennero assorbiti dall'etnia dominante. A Riva il dialetto alemanno non prevalse mai, e fu questo uno dei motivi che indusse Alagna a reggersi, dal 1475, in parrocchia autonoma con parroco di lingua tedesca. Oltre alle difficoltà del percorso durante l'inverno (tre km di strada non immune da valanghe), bisogna tenere conto della differenza di lingua: i Titschi di Alagna non comprendevano le omelie né potevano confessarsi. Questo problema, se pure in senso opposto, era ancora vivo nel '700,

Walser Museum, Pedemonte. Da sinistra verso destra: sala della tessitura, cucina per la lavorazione del latte, soggiorno, camera da letto (foto G. Carrara / Studio Ambiente). Sotto: una casa Walser (foto M. Raffini).



come si evince dall'atto di richiesta di costituzione della parrocchia di S. Giuseppe (Val Sermenza). Un passo del documento riguarda la frazione Piana di Rima, di ceppo neolatino, i cui abitanti chiedevano di essere aggregati alla costituenda parrocchia, perché a Rima si predicava in italiano solo una volta al mese.

Rima si trova alla testata di Val Sermenza e venne fondata, secondo alcuni studiosi, dai Walser di Alagna, scesi dal Colle di Mud.

La comunità rimense non ebbe grande sviluppo; durante il raffreddamento climatico avvenuto tra il XVI e il XIX sec. il centro comunale venne investito più volte dalle valanghe. Una di esse, nel 1803, abbatté 19 case e uccise due persone. Un altro villaggio, Ponte di Rima, venne distrutto nel '700 da uno scoscendimento nevoso e non ne è rimasta memoria, se non nell'archivio della parrocchia.

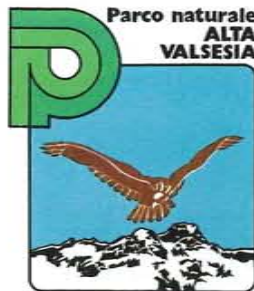
Il territorio di Rimella fu il primo, in Valsesia, ad essere popolato dai Walser che, nel 1256, acquisirono dall'abbazia di S. Giulio d'Orta il diritto di insediarsi in modo permanente all'alpe Rondo (S. Gottardo).

In seguito vennero fondate altre 13 frazioni e la comunità divenne la più popolosa fra le colonie vallesane stabilitesi nella nostra valle. Verso il 1840, prima del grande esodo, Rimella contava 1279 abitanti, contro i 697 di Alagna e i 355 di Rima (da questi occorre dedurre i 181 abitanti della parrocchia di S. Giuseppe, di



ceppo neolatino. S. Giuseppe venne unito a Rima nel 1835 e il Comune prese la denominazione di Rima - S. Giuseppe). L'aumento della popolazione costrinse ben presto i Titschi rimellesi ad abbandonare il modo tradizionale di costruire le abitazioni: i boschi, infatti, non erano molto estesi e non fornivano abbastanza legname da opera. I Rimellesi cominciarono a edificare le loro case in pietra ed acquisirono tale abilità da essere considerati ancora oggi tra i migliori muratori della Valsesia.

Alcuni disastrosi incendi contribuirono a cancellare le tracce dei primitivi insediamenti; a Rimella si racconta ancora che la frazione Prati (Matte) andò completamente bruciata a causa di un'imprudenza.



Come ad Alagna, i villaggi che compongono il Comune portano nomi in Titschu: Kilchu (Chiesa, il centro comunale), Niederdorf (Villa Inferiore), Satta (Sella). Talvolta i toponimi degli alpeggi non hanno il corrispondente italiano (Verch, Veng, Tschinanecca), e così pure qualche monte (Altenberg, Kaval). Due sono i torrenti principali: la già nominata Landwasser, che risalendo la valle cambia nome in Rörtuwasser e Biserosso e il suo affluente di sinistra, l'Enderwasser.

Qualche studioso ha ipotizzato anche per Carcoforo l'origine walser, ma le ricerche fin qui condotte non hanno portato a questa conclusione. Di certo sappiamo solo che a Carcoforo si insediarono alcune famiglie di provenienza vallesana (Tedesche, Cacciauccelli, Dellavedova), che vennero assorbite dalla popolazione neolatina. Nel territorio non esistono toponimi walser, il dialetto è il valesiano e le case di legno (chiamate localmente torbe), un tempo numerose e oggi quasi scomparse (dopo l'alluvione del 1755 e l'incendio del 1863), non costituiscono a nostro avviso una prova sufficiente, essendo tale tipologia abitativa utilizzata anche dai Romanzi, nei luoghi ricchi di boschi. La questione, tuttavia, non è chiusa e necessita di ulteriori approfondimenti. La povertà della Valsesia costrinse anche i Walser all'emigrazione, che fu dapprima stagionale. Dopo la soppressione dei Privilegi (esenzioni di vario genere) voluta da Napoleone e in seguito, all'affermarsi della rivoluzione industriale, l'esodo divenne massiccio e definitivo, e toccò punte altissime nel secondo dopoguerra. Alagna è scesa a meno di 500 abitanti; Rima, durante l'inverno, è praticamente deserta; Rimella conta ormai solo 211 abitanti.

Tuttavia, dopo la decadenza, qualcosa sta cambiando: il turismo ha permesso di contenere lo spopolamento di Alagna; in questo Comune e a Rimella, anche grazie alla «riscoperta» dei Walser operata negli ultimi decenni, si sono rinverdate le antiche tradizioni ed è stata aperta una scuola di «titschu».

Il Parco naturale ha contribuito a creare posti di lavoro e suscita l'interesse dei turisti che visitano i villaggi e percorrono sempre più numerosi i sentieri proposti dalla Grande Traversata delle Alpi e dal Grande Sentiero Walser.

In questi ultimi anni, fra i discendenti degli «alemanni ultramontani», si è riaccesa la speranza di ritrovare, finalmente, fra i loro monti, una ragione di vita.

Dove e come

La sede del Parco naturale Alta Valsesia è momentaneamente situata presso la Comunità Montana Valsesia a Varallo (VC) c.a.p. 13019 - Corso Roma n. 5 - tel. (0163) 51.555-52.405, fax (0163) 52.405.

I tre settori in cui si struttura il territorio del Parco (Val Grande, Val Sermenza, Val Mastallone) sono situati alle testate delle valli del fiume Sesia e dei suoi affluenti di sinistra e sono raggiungibili utilizzando, come punti di partenza per le escursioni, le località di Alagna, Rima, Rimasco, Carcoforo, Fobello e Rimella. La Valsesia si raggiunge percorrendo la strada statale n. 299 fino a Varallo, e di qui si possono raggiungere varie località: Alagna (km. 36,4) lungo la stessa statale che si snoda nella Val Grande; Rimasco (km 20,5) si segue l'itinerario precedente fino a Balmuccia da cui si prosegue a destra lungo la Val Sermenza; Rima (km 28,2): giunti a Rimasco si prosegue a sinistra lungo la Val Sermenza; Carcoforo (km. 28): da Rimasco si prende a destra la strada che percorre la valle del torrente Egua fino a Carcoforo; Fobello (km 18,2): si imbocca a Varallo sulla destra la strada per la Val Mastallone che, dopo aver toccato Cravagliana, conduce al bivio del Ponte Due Acque, attraversato il quale si giunge a Fobello; Rimella (km 19,8): si segue l'itinerario precedente fino al bivio del Ponte due Acque dove, a destra, si innesta la strada per Rimella.

Due rifugi alpini sono di proprietà dell'Ente Parco: il Rifugio Vallé (tel. 0163/95.0507) - m. 2.175 e il Rifugio Massero (tel. 0163/95.650) m. 2.100. Queste strutture sono gestite da personale convenzionato e garantiscono entrambe, nella stagione di apertura, l'accoglienza di 20 persone con adeguati servizi, doccia e ristoro di bevande e pasti caldi.

Un'altra interessante possibilità di soggiorno è data dalla Casa del Parco presso l'Alpe Brusà di Rima (m. 1.350): si tratta di un edificio situato al termine di una piacevole passeggiata lungo un sentiero di notevole interesse botanico, che viene messo a disposizione di gruppi di naturalisti per effettuare stages di studio o di lavoro.

Ai margini del Parco, in Comune di Carcoforo, è da segnalare un'area attrezzata e riservata per la sosta di veicoli da campeggio: per informazioni rivolgersi al Municipio, presso la segreteria di Rimasco (tel. 0163/95.125).

Prendendo preventivi accordi con la Direzione, è possibile effettuare gite guidate per gruppi di persone all'interno del Parco; su richiesta, l'Ente è a disposizione per la presentazione di audiovisivi presso scuole, enti o associazioni.

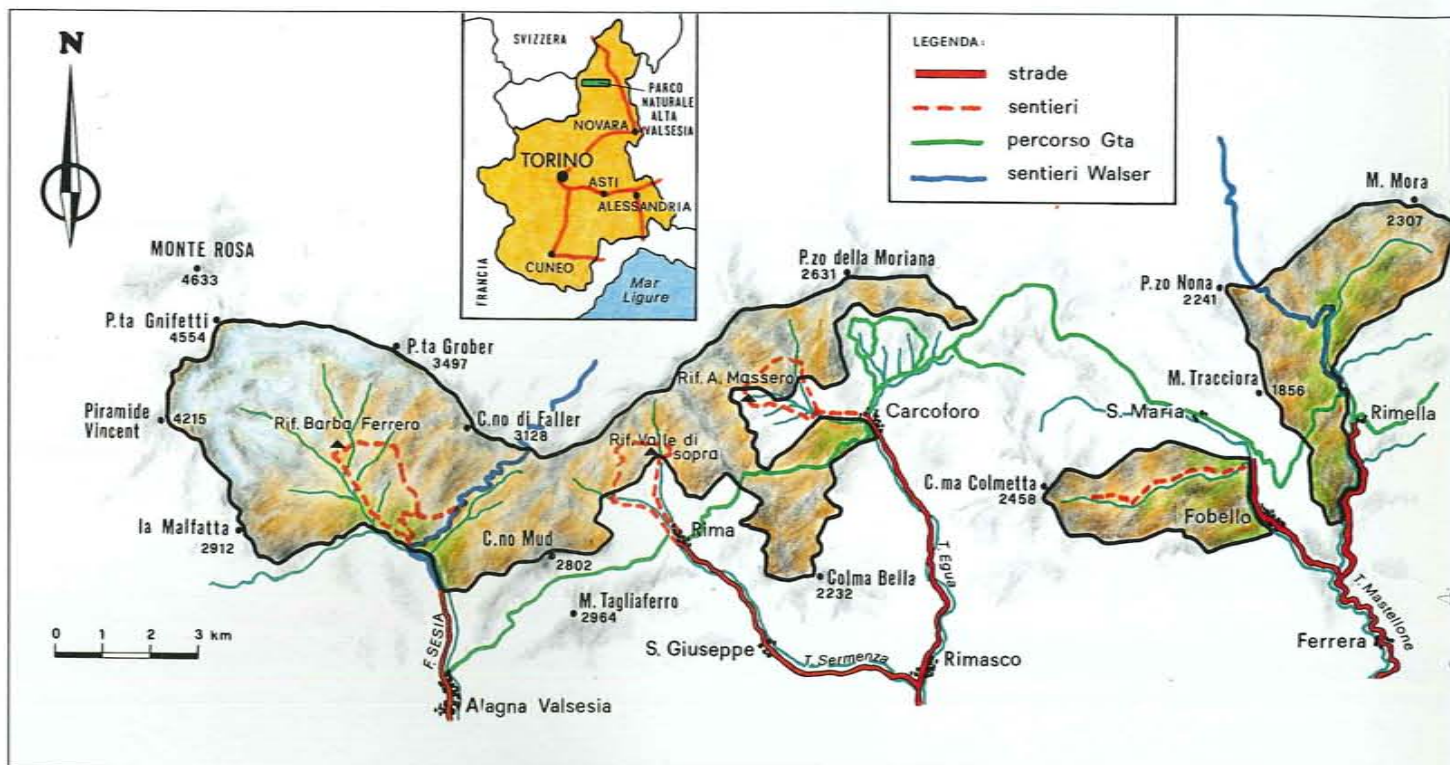
Per informazioni turistiche e riguardo alla ricettività locale (alberghi, locande, campeggi) ci si può rivolgere all'Azienda di Promozione Turistica della Valsesia, che ha sede in corso Roma n. 41 - 13019 Varallo (VC) - tel. (0163) 51.280 - 52.299 - fax (0163) 53.091.

Altri rifugi alpini nella zona del Parco:

- Rifugio Città di Vigevano al Col d'Olen (CAI Vigevano): tel. (0163) 91.105
- Rifugio G. Gnifetti al Garstelet (CAI Varallo): tel. (0163) 78.015
- Rifugio Regina Margherita alla Punta Gnifetti (CAI Varallo): tel. (0163) 91.039
- Rifugio Barba Ferrero all'Alpe Vigne Superiore (CAI Vercelli): tel. (0163) 91.919
- Rifugio F. Pastore all'Alpe Pile (CAI Varallo): tel. (0163) 91.220
- Rifugio Boffalora all'Alpe Piovale (CAI Boffalora): tel. (0163) 95.645.

Altri recapiti di pubblica utilità:

- Carabinieri: Varallo (tel. 0163/51.188-51.730), Scopa (tel. 0163/71.358)
- Soccorso Alpino - Guardia di Finanza: Alagna (tel. 0163/91.108)
- Corpo Guide Alpine: Alagna (tel. 0163/91.310)
- Guardia Medica: Varallo (tel. 0163/52.412)
- C.A.I. sez. Varallo: via Durio 14, Varallo (tel. 0163/51.530)



Il rifugio Vallè di proprietà del Parco (foto C. Bider). A sinistra: uno stambecco davanti al Monte Rosa (foto M. Sandrini).

Per saperne di più

A.P.T. Valsesia - Conoscere la Valsesia e la Valsessera - Istituto Geografico De Agostini.

C.A.I. Varallo - Guida degli itinerari escursionistici della Valsesia - vol. 1° e 2° - Istituto Geografico De Agostini.

V. Carnisio/ P. Lazzarin / M. Soster - Guida alla Valsesia, arte e natura - Zanichelli.

K. Wanner - Sui sentieri dei Walser, escursioni, storia, folklore - Grossi, Domo-dossola.

C.A.I. Varallo/Don Luigi Ravelli - Valsesia e Monte Rosa, guida alpinistica, artistica, storica - Corradini, Borgosesia.

Carta Kompass n. 88 scala 1:50.000 Monte Rosa.

Carta I.G.C. - scala 1: 50.000 - Monte Rosa, Alagna e Macugnaga.

Carta I.G.C. - scala 1: 25.000 - Monte Rosa, Alagna, Macugnaga e Gressoney.

Comunità senza barriere

Daniela Delleani

I walser, che seppero organizzare le loro comunità su entrambi i versanti delle Alpi, sono la dimostrazione del fatto che la catena montuosa, dal Medioevo a tutto il Cinquecento, non rappresenta una barriera; anzi, è stato l'ambiente in cui si sono sviluppate forme simili di gestione del territorio, relativamente alle attività agro-pastorali e, di conseguenza, forme sociali e culturali sorelle. Il loro insediamento è dovuto a «diritti» d'uso del bosco, del pascolo, delle acque, di caccia, concessi dai Vescovi e dai Signori che governavano le alte valli del Rosa, del Reno, l'Engadina ed il Tirolo.

Il periodo di clima mite, intorno all'anno Mille, favorì la loro espansione e la formazione di un'organizzazione comunitaria per «familiæ» riunite in patti federativi (statuti) con regole per le attività agro-pastorali, minerarie, di carpenteria e per la conservazione degli alimenti, secondo un preciso calendario.

È interessante confrontare l'organizzazione che diedero le popolazioni walser al loro territorio, dotandolo di infrastrutture, di villaggi e di abitazioni sparse: si nota che, a fronte di notevoli differenze nella conformazione geomorfologica dei vari rilievi, l'aggregazione in frazioni (vicus-viles) a loro volta confederate in villaggi (curtes-centene) o la disseminazione di case sparse (manso-maso) si ritrovano dalle Alpi Pennine alla Carnia (il termine usato nell'area tedesca precede quello dell'area ladina).

Certamente gli impervi versanti con scarso pascoli delle vallate piemontesi diedero origine a forme abitative differenti rispetto a quelle delle ampie conche pascolive che si trovano tra un gruppo dolomitico e l'altro, e gli stessi materiali utilizzati denunciano prevalenza di pietra o di legname, in particolare per la copertura a seconda della disponibilità nell'ambiente circostante.

Va inoltre considerato che le quote insediative comprese tra i 1200 e i 2000 metri delle alpi occidentali corrispondono per ragioni climatiche alla fascia tra gli 800 e i 1200 metri delle orientali, dove il limite dei ghiacciai scende a 2500 metri e la maggior piovosità favorisce lo svilup-



Alagna: architettura Walser (foto G. Carrara / Studio Ambiente)

po del bosco di abete bianco, rosso e di larice.

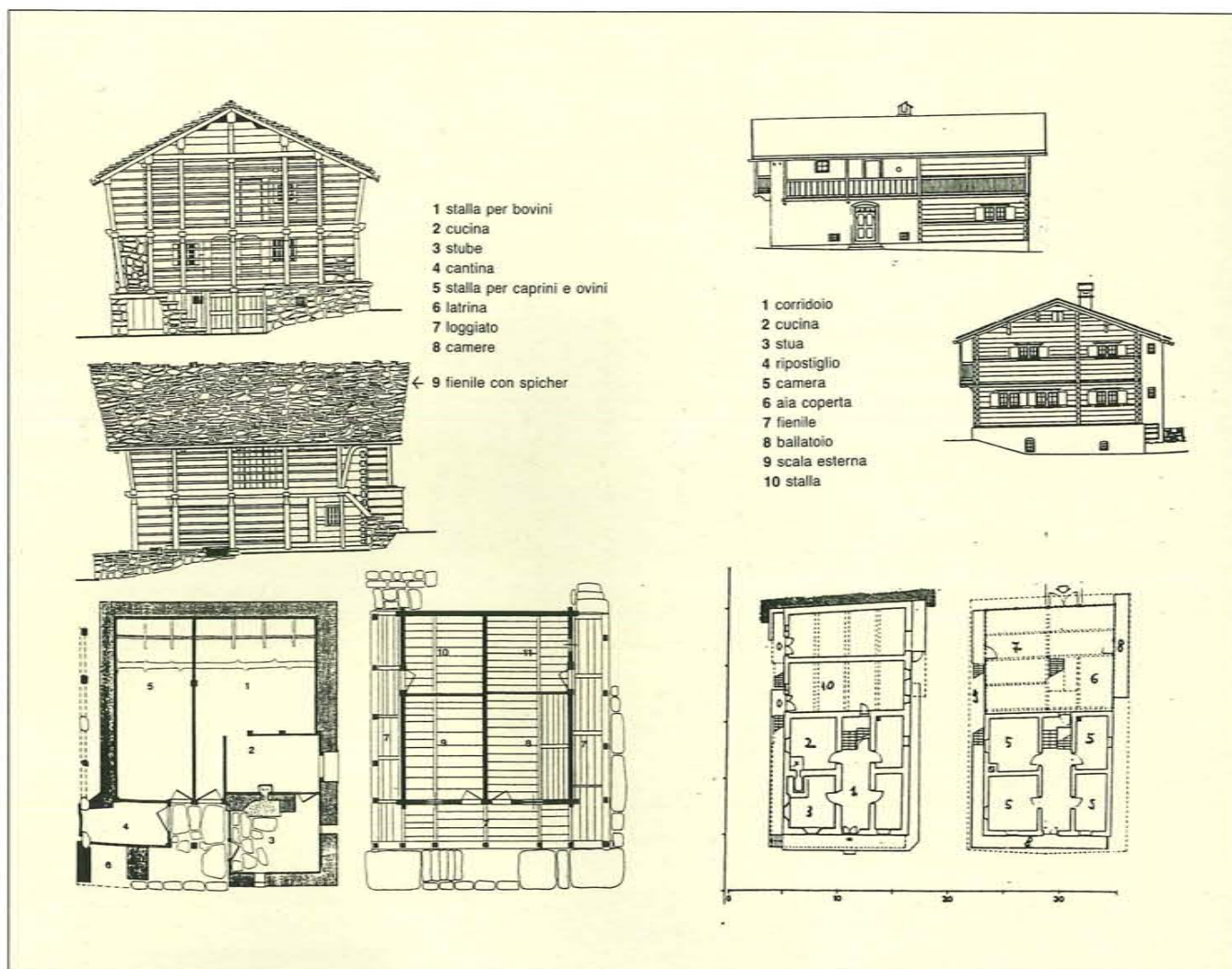
Gli elementi che caratterizzano il paesaggio delle alpi orientali e slave sono le «arfe», essiccatoi all'aperto a forma di rastrelliera, che non trovano riscontro nelle alpi occidentali, dove le riserve di fieno vengono fatte essiccare all'interno dei fienili.

Anche le comunità orientali passarono da una prima fase dedita soprattutto all'allevamento di bovini e caprini e alla coltivazione di generi di sussistenza a successive attività minerarie e al trasporto di merci sulla via di Allemagna.

L'insieme delle attività era definito attraverso «regole», perfezionate con l'emancipazione di «laudi» per temi specifici: ad esempio c'erano sanzioni severe per chi lasciava andare in rovina una casa. Entrando nei dettagli costitutivi dell'abita-

zione si può riconoscere come elemento generatore della stessa il focolare (fornet - fornell) chiuso, in pietra ollare o in muratura con sportello in ferro, verso il locale abitato (stube - stua) e aperto verso la cucina (firhus - larin).

Il «fuoco», termine utilizzato nei censimenti per indicare i nuclei familiari, è di importanza primaria per la lavorazione del latte e dei suoi derivati, come esplicita bene l'espressione «an ca' da fé» utilizzata nell'alta valle del Cervo, località di passaggio walser; ed è intorno alla cella primaria della cucina e della stua che si aggregano le altre cellule via via che le attività svolte divengono più complesse. Nelle alpi occidentali si assiste ad una sovrapposizione dei locali, con camere da letto sopra la cucina e la stalla, fienile aerea nel sottotetto con il locale per la conservazione delle vivande (spicher) se-



Confronto delle architetture Walser: a sinistra casa tipica della Valsesia, a destra un esempio della Val d'Ultimo

condo un modello di casa unitaria dove il rustico si trova sotto lo stesso tetto dell'abitazione civile, mentre nelle alpi orientali l'aggregazione tende ad avvenire sullo stesso piano, con la stalla ed il fienile sul retro; negli esempi più evoluti un corridoio (loza) divide le camere dalla cucina e serve da disimpegno, a volte comunicante con la stalla o il fienile.

Si hanno addirittura alcuni casi di multiproprietà dei pascoli e dell'abitazione che si presenta come un'aggregazione multipla di camere da letto, con cucina e stua comunitarie.

Venendo alle tecniche costruttive, si riscontra in tutte le aree sia la tecnica a «block-bau» che a «ritti e panconi», più eccezionalmente «a crociera» (bundwerk).

La prima consiste nell'incastro tra le pareti composte di tronchi orizzontali sovrapposti e i due frontoni innestati nella trave di colmo del tetto che funge da tirante.

A volte le travi che sostengono i pavimenti fuoriescono a sostenere i loggiati (lobbie) che con piedritti e pertiche formano un'intelaiatura staticamente elastica e resistente, in grado di sostenere la copertura in lose (blatte), pesante e piuttosto inclinata.

Raramente viene utilizzata la capriata,

perciò l'orditura del tetto, con ampi spioventi per riparo, è composta, oltre che dal colmo, dalle travi costane, sabiere e grondane, su cui poggia l'intelaiatura minore, fissata con chiodi di legno (toubla) e incastrata al colmo.

Nelle alpi orientali invece occorre distin-

guere il sistema costruttivo del tetto da quello dei fienili (toulà).

L'impalcato portante della copertura prevede pilastri in legno (colones) passanti a tutta altezza o interrotte ad ogni incastro con i soppalchi dei piani.

L'orditura vera e propria del tetto è com-



Particolari di case Walser (foto M. Raffini)

posta di travi di banchina (cias) e di colmo (colmin) su cui poggiano i correnti (regorentes), l'intelaiatura e le scandole (scandores).

La copertura risulta perciò leggera e di lieve inclinazione (intorno ai 26 gradi).

Si può fare a questo punto un breve riferimento a riguardo della somiglianza col sistema costruttivo delle abitazioni «occitane» con copertura in legno dei versanti italo-francesi delle alpi.

Il fienile (toulà) invece è composto di grossi legni sovrapposti, bloccati agli spigoli con semplici tacche e irrigiditi nelle giunzioni intermedie da ritti scanalati in cui si infilano le teste appiattite delle travi. Spesso il fienile è suddiviso in tre parti, di cui una per la battitura al coperto dei cereali. Nel Settecento si perfezionò la tecnica a crociera, che irrobustisce dall'esterno il «toulà». Una nota che riguarda l'aspetto esterno della casa è la presenza di numerosi ballatoi (piol) che nella parte rustica vengono chiamati «penizo». In alcune vallate delle alpi occidentali essi assumono un significato di vero e proprio disimpegno, dato che si svolgono a volte sui quattro lati dell'abitazione e ospitano la scala: il loggiato, costruito secondo il modulo di metri 1,80 tra una trave e l'altra, funge anche da essiccatoio e costituisce un elemento visivo fondamentale di questo tipo di architettura.

Per finire, l'aggregazione del villaggio (dorf - viles) risente della morfologia dei versanti, delle conche, delle dorsali su cui si fonda; tende a non essere mai troppo grande essendoci un rapporto diretto tra il numero di abitazioni e di famiglie e la quantità di pascoli e di campi che permettono la loro sussistenza.

Il loro tessuto sarà quindi più aperto nelle alpi orientali e più compatto in quelle occidentali, la larghezza delle strade più o meno ampia a seconda se ci passassero persone con gerle o carri trainati da cavalli o da buoi.

Alle abitazioni che costituivano l'insediamento originario con forno e fontane, si aggiunsero poi mulini, forge e falegnamerie e successivamente edifici religiosi e scuole (quando nel '600 cominciò l'opera di evangelizzazione e poi nell'800 quella di assimilazione ai modelli culturali dominanti nella società).

In ogni caso, grazie anche alla resistenza delle tecniche e dei materiali impiegati, oltre alla capacità di adattamento nei secoli del proprio modello di vita alle nuove esigenze sociali, molto ci è stato tramandato dalle popolazioni walser: forse il messaggio più importante che ci viene dalla loro storia è che essi hanno saputo costruire una comunità alpina senza barriere.



S. Geltrude d'Ultimo, antica porta di un maso.
(Foto E. Manghi)
Sotto: un cervo (foto E. Manghi)

I masi della Val d'Ultimo

Eugenio Manghi

Ultental: Val d'Ultimo. È una delle valli più lunghe del gruppo montuoso dell'Ortles, in Alto Adige. Una valle stretta - e quasi dimenticata dal turismo di massa - che inizia a Lana, cioè proprio dove la Val di Non sta per arrivare a Merano.

Come capita spesso nelle zone di mezza montagna, la strada sale ripida e tortuosa fino all'imbocco della valle, alto fra le montagne. Da sotto, nulla lascerebbe presagire che - di colpo - debba incominciare proprio uno dei comprensori più belli ed austeri del Parco Nazionale dello Stelvio.

Per la verità, solo la testata della Val d'Ultimo, a partire dall'abitato di Santa Geltrude (quota 1512 m), è compresa nel grande Parco, ma la natura non lo sa e già a San Nicolò, più sotto, di primo mattino si incominciano a vedere girellare i caprioli. D'inverno, con la neve, escono dal folto per cercare qualche raro ciuffo d'erba, ingiallita fra le tipiche case in legno e pietra del versante ben esposto di questa valle.

Ed è proprio di queste case che vogliamo parlare: i masi. Del resto, natura a parte, gli aspetti architettonici rappresentano una delle maggiori attrattive della Val d'Ultimo. Il maso, o maso chiuso, in origine fu un istituto giuridico. In deroga alle normali regole della successione, il maso permetteva l'inscindibilità di particolari unità fondiari. Si compone di un fondo, con relativa casa, rustici e reddito sufficiente per una famiglia di cinque

persone. Il significato è anche di azienda contadina, ma possiede pure quello più generico di struttura abitativa. Costruiti con pietra e legno (questo tipo di artigianato è infatti molto diffuso qui), proprio i masi hanno reso celebre Santa Geltrude in tutto l'Alto Adige e anche oltre.

Esternamente, i masi si presentano come grosse case con basamento e parete verso monte realizzati in pietra; le restanti pareti sono fatte di enormi travi d'un sol tronco e il tetto, moderatamente spiovente, è ricoperto di tegole scolpite ad ascia nel legno: le scandole. Addossate le une alle altre queste particolari architetture sono diffuse in un ampio comprensorio alpino, ed erano un tempo visibili anche in alcune zone della Valtellina. Ma i masi che si conservano qui sono forse i più belli, ovvero quelli più rappresentativi e per nulla rimaneggiati. Vera testimonianza vivente della cultura montana di un tempo.

Fino a dieci anni fa, i masi alle quote più alte d'inverno restavano isolati e le persone si prendevano la briga di scendere a Santa Geltrude solo la domenica: le donne per le funzioni religiose e gli uomini





Masi in Val d'Ultimo. Sotto: maso a S. Nicolò (foto E. Manghi).

ni per un momento di vita di piazza. Oggi, una piccola rete di strette strade appena transitabili e rigorosamente mantenute sgombre dalla neve consente una miglior mobilità ai protagonisti di un mondo ancora miracolosamente intatto.

Intatto almeno fino a quando ci sarà qualcuno occupato ad affumicare lo speck, ad intagliare nel legno di larice gli oggetti domestici di uso comune, a fabbricare le scandole, a portare la slitta su per la montagna per far legna o riportare a valle, alla fine dell'estate, l'ultimo fieno. I masi continueranno a vivere, parte anch'essi - perché no? - di una natura protetta.

Un certo tipo di cultura, ecologicamente poco invasiva, rispettosa - in una parola «dolce» - merita sicuramente di essere conservata: esattamente come i camosci delle vallette più alte e riposte, come le pernici bianche che si sentono a novembre nell'incombente Val Montechiesa e il forcello che canta intorno al lago di Fontana Bianca all'inizio della stagione della luce. E come deve essere protetto il silenzio, che riempie di purezza l'aria stessa che i masi respirano.

I più famosi sono i masi Pils, ma altrettanto interesse meritano quelli di Inder, Eken, Gschora e Inner, solo per citare alcuni di quelli che si vedono già dalla strada. Proprio dietro questi ultimi stanno tre grandi larici millenari, veri e propri monumenti vegetali: l'ultima attrattiva, non certo per importanza, di una valle che costituisce davvero un ineguagliabile e suggestivo scrigno di incanti protetti.

Parco Naturale dello Stelvio

Il Parco Nazionale dello Stelvio, istituito nel 1935, comprende i territori montani delle Alpi centrali, fra le regioni della Lombardia e del Trentino-Alto Adige. I suoi limiti altitudinali variano da quota 644 a 3.905 m. Con una superficie di 134.000 ettari è il più esteso parco nazionale italiano. Dotato di 111 dipendenti, è gestito dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste e ha sede a Bormio (prov. Sondrio) in via Monte Braulio, 56 (tel. 0342 - 905.151).

In questi ultimi anni l'organizzazione del Parco è migliorata anche perché sono aumentati i finanziamenti statali, l'organico delle guardie e sono stati realizzati nuovi posti di custodia, un giardino botanico, due centri faunistici.

Tuttavia il Parco dello Stelvio si trova sottoposto ad una pressione turistica eccessiva (2.300.000 presenze nel 1985) che compromette in parte la finalità di conservazione naturale dei luoghi.



Dal Nuovo Mondo



L'arrivo di Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo ha determinato impensabili mutamenti nelle abitudini, nell'alimentazione, negli assetti sociali ed economici e negli stessi equilibri ecologici del Vecchio Mondo. Il paesaggio che siamo abituati a vedere intorno a noi sarebbe profondamente diverso senza quel «terra, terra» che è risuonato il 12 ottobre di cinquecento anni fa.



In alto: rappresentazione
seicentesca del
Nuovo Mondo
A fianco: Procyon

Duecentocinquanta milioni di anni fa le terre emerse del nostro pianeta sono tutte riunite in un unico «super-continente» cui i geologi hanno dato il nome di Pangea. Cinquanta milioni di anni dopo, la Pangea inizia a fratturarsi e porta alla formazione di due masse continentali, che diverranno da un lato le Americhe, dall'altro l'Eurasia e l'Africa: l'evoluzione biologica prende, dall'uno e dall'altro lato dell'Atlantico, indirizzi diversi, e porta a diverse forme di vita.

Nel 1492 d.C. bastano tre barchette ed un tizio a nome Colombo Cristoforo per buttare all'aria tutto.

L'aspetto più significativo dell'impresa colombiana è stato difatti quello di aver dato il via ad una sorta di «rimesciamento» di ecosistemi: l'introduzione di specie viventi dal Nuovo al Vecchio Mondo e viceversa ha portato ad imprevisti ed insospettabili cambiamenti non solo nel paesaggio e negli equilibri ecologici, ma anche nella storia, nell'economia, nelle abitudini del mondo intero.

Limitiamoci a considerare le cose dal punto di vista dell'Europa e prendiamo ad esempio la patata: coltivata e consumata dalle popolazioni andine da tempo immemorabile, giunge in Spagna intorno al 1560, al seguito dei «conquistadores» che avevano sottomesso l'impero incaico; di qui, nell'arco di circa due secoli, viene introdotta un po' in tutta l'Europa. Anche se si hanno testimonianze di un suo uso alimentare già nel 1576, quando viene distribuita ai malati dell'ospedale di Siviglia (tanto, non potevano lamentarsi), ci volle del bello e del buono per convincere la gente a cibarsene: nel Limousin (1760) l'intendente Turgot la distribuisce gratuitamente ai contadini ed ai parroci e la mangia in pubblico per dimostrare che non è velenosa come voleva la voce popolare, ma ottiene solo di farla coltivare come foraggio per il bestiame. Migliori risultati si hanno nei Pirenei, grazie alle prediche in chiesa del vescovo di Castres, mentre nel berlinese sono necessari i «dragoni rurali» con il fucile spianato per convincere i contadini a coltivarla: lo stesso Federico II di Prussia la mangia ostentatamente in pubblico ed obbliga la sua corte a fare altrettanto, ma, ancora nel 1774, gli abitanti di Kolobrzeg, pure stremati da una terribile carestia, rifiutano un carro di patate inviato dall'Imperatore. La fame è tuttavia una brutta bestia e sono proprio le carestie verificatesi a cavallo tra il XVIII ed il XIX secolo a determinare l'affermazione della patata come alimento.

C'è un solo paese europeo in cui viene subito accettata ed è l'Irlanda: nazione pressoché priva di risorse, accoglie con entusiasmo il nuovo «pane dei poveri» giunto dall'Inghilterra nel 1588, ed in pochi decenni ne fa la monocoltura nazionale. Ma la patata si rivelerà un'arma a doppio taglio: se da un lato sarà la principale artefice della crescita demografica dell'isola (160% tra il 1754 ed il 1841), dall'altro determinerà, sia pure indirettamente, la sua rovina.

A partire dal 1845 difatti, un'epidemia di

In mostra per un anno le piante dell'America

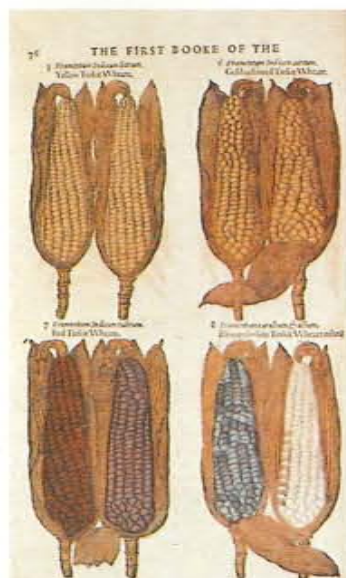
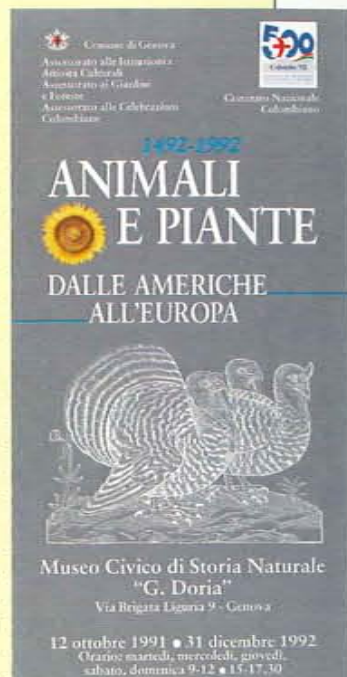
Appuntamento lungo più di un anno, a Genova, con gli animali e le piante dell'America. Nel capoluogo ligure, dove si sta festeggiando in pompa magna il 500° anniversario della scoperta colombiana, dall'ottobre scorso e fino al 31 dicembre di quest'anno il Museo di storia naturale «Giacomo Doria» (via Brigata Liguria 9, tel. 010/566.319) ospita infatti «1492-1992 Animali e piante dalle Americhe all'Europa». È una mostra da «leggere» come un avvincente romanzo, perché è proprio soprattutto grazie a numerose specie animali e vegetali che il viaggio di Colombo - avvenimento di straordinario rilievo storico e politico, denso ancor oggi di effetti di qua e di là dell'Atlantico - segna la tappa iniziale del processo di scambi e di modifiche dell'economia che tra il resto avrebbe determinato - in primo luogo, ma non solo, nella vecchia Europa dalla quale salpò l'Ammiraglio - un'autentica rivoluzione gastronomica e non meno rilevanti mutamenti del paesaggio di due continenti.

Nel museo «Giacomo Doria» che già gode di uno straordinario prestigio in particolare per lo studio degli insetti e per raccolte botaniche, il visitatore attento può ora trovare di che sollecitare la sua curiosità per questo affascinante campo di interesse. La rassegna genovese costituisce infatti un'encomiabile sintesi - al tempo stesso scientifica e divulgativa - delle vicende subite in mezzo millennio dalle diverse specie zoologiche e botaniche che hanno attraversato l'Atlantico, dai tanti «prodotti americani» di origine animale e vegetale che hanno influito praticamente su tutti gli aspetti e le abitudini della nostra civiltà.

La «cronaca» - cioè la storia dell'arrivo e della diffusione in Europa dei soggetti presi in esame - si articola in un lungo percorso interdisciplinare, le cui tappe principali sono scandite da grandi pannelli esplicativi e tabelle descrittive, intervallati da policrome tavole botaniche e da ampie vetrine. Custodiscono fra l'altro animali naturalizzati, esemplari di vegetali, contenitori di peperoncino e sementi varie, diversi tipi di pipe e di sigarette, farmaci e droghe, «campioni» di fibre tessili, frecce intinte nel curaro con ciotoline per la sua conservazione e numerosi oggetti - recipienti - ceramiche - statuette originari delle culture sudamericane. Inoltre in più giorni della settimana, questo suggestivo itinerario fra passato e presente viene ulteriormente arricchito dalla proiezione di filmati su ambienti naturali americani.

Insomma quella allestita a Genova è una mostra di grande interesse (non è per caso che registra prenotazioni, obbligatorie, dalle scuole di tutt'Italia) per chiunque voglia approfondire le tematiche connesse con l'ingresso nel nostro continente di animali e piante «americani» analizzando le circostanze e le motivazioni che ne hanno determinato l'introduzione e i grandi cambiamenti che ne sono seguiti.

Rita Rutigliano



peronospora distrugge percentuali altissime di raccolto, privando gli irlandesi della fonte alimentare primaria. Le conseguenze sono devastanti: più di un milione di morti ed un milione e mezzo di persone che emigrano negli Stati Uniti.

Nell'arco di pochi decenni, la popolazione dell'isola si riduce del 42%.

Anche il mais al pari della patata, non godevette all'inizio di grande considerazione.

Fu lo stesso Colombo ad introdurlo in Europa nel 1493, dopo aver osservato come gli indigeni americani lo coltivasse-

Diverse qualità di mais illustrate nel 1590 circa da Tabernaemontanus in «New Kreuterbuch».

ro e se ne nutrissero, ma la sua coltura si estende con grande lentezza e con poco entusiasmo da parte dei contadini: il mais rimane per oltre un secolo confinato negli orti, buono solo per fornire mangime ai polli o foraggio per i bovini.

Alcuni disastrosi raccolti di frumento tra la fine del '500 e la metà del '600 inducono gli agricoltori ad usarlo come cibo ed a portarne in pieno campo la coltivazione: ci si rende conto allora della sua elevata resa per ettaro (dal 50% al 150% in più rispetto al frumento), dell'elevatissima moltiplicazione del seme (8-10 volte superiore a quella del frumento), del fatto che fornisce utili «sottoprodotti» da utilizzare come combustibili o come materiale da lettiera, del fatto, infine, che la polenta non è poi tanto male.

E la marcia trionfale del «grano turco» (il termine «grano turco» deriva dal fatto che, nel '500, si dava il nome di «turco» a tutto ciò che proveniva da terre non cristiane), ha inizio.

Ma anche in questo caso la medaglia ha un suo rovescio: pur avendo un discreto valore nutritivo, il mais, a differenza del frumento, è assai povero di vitamina PP, e la carenza di tale vitamina determina la pellagra, una malattia che si manifesta con lesioni cutanee e disturbi, anche gravi, a carico dell'apparato digerente e del sistema nervoso.

Molte popolazioni rurali avevano preso l'abitudine di destinare alla vendita il raccolto di frumento (più pregiato e più redditizio) e di cibarsi esclusivamente del più economico mais: ne conseguì una grande diffusione della pellagra che, a partire dall'inizio del '700, prese a mietere numerose vittime in Spagna, in Francia ed in Italia.

Le regioni maggiormente colpite del nostro Paese furono la Lombardia ed il Veneto: nella seconda metà del secolo scorso si registravano dai 70.000 ai 100.000 casi l'anno, con una mortalità media di 3-4.000 persone.

Soltanto nel 1902 fu promulgata la prima legge «contro la pellagra», che imponeva precise norme di igiene alimentare ed una specifica assistenza sanitaria.

L'incidenza della malattia andò lentamente calando ed oggi la pellagra è poco più che un ricordo.

Non vorrei, a questo punto, aver dato un'impressione sbagliata: la patata ed il mais non furono soltanto fonte di guai. Al contrario, si rivelarono fattori di primaria importanza per lo sviluppo economico dell'Europa: la possibilità di usufruire di cibo a basso costo rappresentò la chiave di volta del balzo demografico che il nostro continente conobbe tra il XVIII ed il XIX secolo e la quantità di forza-lavoro



Dall'alto verso il basso:
pianta di tabacco (1570);
Dahlia (1649);
Ananas

che ne scaturì fu determinante per lo sviluppo della rivoluzione industriale.

Altre piante agricole giungono frattanto dalle Americhe e per tutte, o quasi, la storia si ripete: pur sapendo che gli indigeni americani se ne nutrono abitualmente, gli europei si dimostrano dapprima diffidenti: quello che mangia l'indio non è buono per l'Uomo Bianco e sono necessarie circostanze eccezionali perché il pomodoro, il peperone, lo zucchini, i fagioli entrino nel vitto abituale. Ma, a questo punto, il cammino delle «piante nove» diviene inarrestabile, tanto che oggi è praticamente impossibile immaginare un qualsiasi pasto «europeo» che non annoveri vegetali americani nella sua composizione.

È curioso piuttosto, notare come siano le cattive abitudini ad affermarsi più rapidamente: se occorrono due secoli ed un numero imprecisato di carestie per convincere la gente a cibarsi di mais e patate, sono sufficienti poco più di cinquant'anni perché in tutta Europa si diffonda l'uso del tabacco.

Il tabacco è una delle prime scoperte di Colombo nel Nuovo Mondo: convinto di essere sbarcato in Asia, il Nostro invia due esploratori alla ricerca del Gran Kahn. Ovviamente non lo trovano, ma ritornano dopo tre giorni narrando che «trovarono molta gente che attraversava i villaggi, uomini e donne, con un tizzone in mano... tutti lo portavano in bocca, non si sa qual sapore o profitto trovasse».

Qual sapore o profitto, gli Europei non tardano a scoprirlo: il tabacco viene introdotto in Spagna tra il 1518 ed il 1525, in Francia nel 1556, in Portogallo nel 1558, in Italia nel 1560.

Entro la fine del '500 è già diffusa in tutto il continente l'abitudine di fumare la pipa o di fiutare il tabacco in polvere; più lenta sarà l'affermazione del sigaro, che ancora alla fine del '600 viene considerato una stravagante abitudine degli Spagnoli, mentre la sigaretta (che venne «inventata» già nel primo '700 dai coloni americani) si diffonderà in Europa soltanto verso la fine del secolo scorso.

Il flusso di specie vegetali dal Nuovo al Vecchio Mondo non si limita naturalmente alle piante agricole: la curiosità degli esploratori ed il desiderio di riportare a casa sempre nuove meraviglie fanno sì che in Europa giungano alberi e piante di esclusivo interesse ornamentale: molte di esse non avranno futuro, ma alcune si adatteranno talmente bene alle nuove condizioni ambientali da divenire quasi infestanti e da modificare, spesso in modo radicale, i paesaggi e gli ambienti naturali.

Pochi esempi saranno sufficienti: soltanto nel nostro Paese, la Robinia ha costituito boschi spontanei che occupano più di 170.000 ettari; il Fico d'India è ormai divenuto un elemento caratterizzante di qualsiasi paesaggio mediterraneo ed altrettanto si può dire dell'Agave o della Bougainville. L'Elodea, pianta acquatica di origine canadese detta anche «peste d'acqua», si è sviluppata a tal punto in laghi e canali svizzeri e tedeschi da impedire la navigazione; analoga ed imprevedibile diffusione hanno avuto l'«Erba miseria», l'Enotera, l'Amaranto, la Felce d'acqua, l'Erigerone.

Ma lasciamo da parte le piante e parliamo un po' di animali. Non meno di trenta specie di vertebrati americani sono ormai «di casa» in Europa: alcune di esse costituiscono nulla più di una presenza curiosa e discreta, altre si sono invece affermate oltre ogni aspettativa.

Tra queste ultime, va sicuramente incluso il Tacchino: addomesticato dalle popolazioni precolombiane del Messico qualche secolo prima di Cristo, viene introdotto in Europa nel 1500, togliendo rapidamente al Pavone la parte di protagonista nelle mense principesche del Rinascimento.

In Italia, i tacchini non sono visti subito di buon occhio, poiché «sono sporchi, disonesti ed horridi da vedere... et altra che stropiciano e ammazzano molte fiate i galli nostrani» (Agostino Gallo, «Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa», 1550), ma non tardano a divenire popolari, tant'è che le prime ricette



non più sull'altare di divinità pagane, ma su quello della Scienza. Non per nulla il termine di «cavia» è divenuto sinonimo di «animale da esperimento».

Molte specie furono introdotte in Europa con la speranza di istituire redditizi allevamenti di animali da pelliccia: è il caso del Nutria, del Topo muschiato, del Visone americano, del Chinchilla e del Procione lavatore. Una serie di fughe dagli allevamenti, non disgiunta da liberazioni intenzionali, ha determinato l'instaurarsi di popolazioni selvatiche in vaste zone dell'Europa. E non si tratta di popolazioni di po-

te zone della nostra penisola, il Colino della Virginia e la «Minilepre» della Florida, ampiamente diffusi nell'Italia settentrionale, l'Anatra della Carolina e l'Oca del Canada, che hanno ormai stabilito consistenti popolazioni in Gran Bretagna e sulle coste nordeuropee.

E ancora il Pesce gatto e la Trota iridea, il Persico sole ed il Persico trota, la Rana toro e il Salmerino di torrente, la Gambusia ed il Pappagallo monaco.

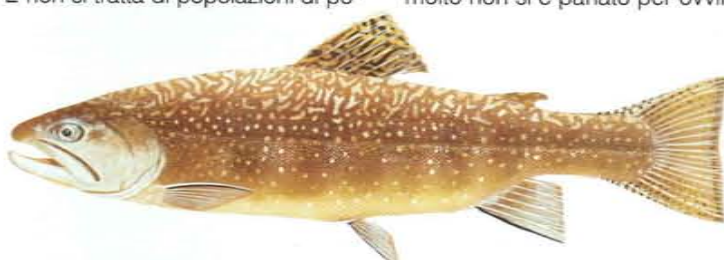
Il flusso di «cose viventi» che l'America ci ha inviato non finisce certamente qui: di molto non si è parlato per ovvii motivi di



te sul come cucinarli compaiono già nelle opere di Bartolomeo Scappi (1570) e di Vincenzo Cervio (1581).

In tutto il mondo vengono attualmente allevati 217 milioni di tacchini all'anno e, di questi, ben 27 milioni provengono dagli allevamenti italiani.

Altro animale domestico dell'America precolombiana è la Cavia (o Porcellino d'India): gli Incas la allevavano al duplice scopo di cibarsene e di sacrificarla ai loro dèi: in Europa fu introdotta dapprima come inconsueto animale da compagnia; successivamente divenne animale da carne presso le popolazioni contadine, infine ridivenne animale da sacrificio:



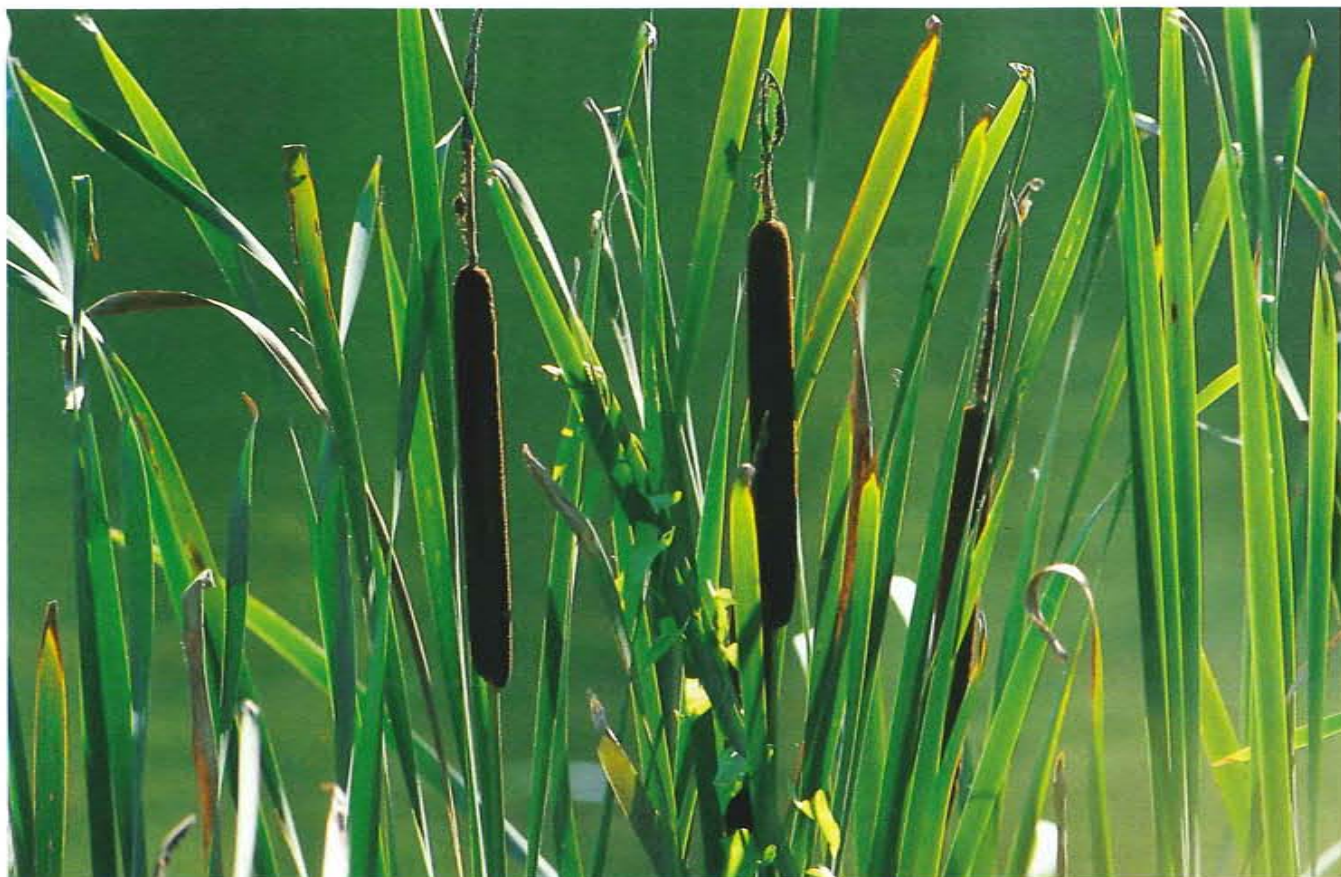
co conto: i procioni selvatici dell'Europa centrale sono ormai decine di migliaia ed altrettanto numerosi sono i nutria (presenti anche in Italia); addirittura a milioni è valutata la popolazione di topi muschiati, particolarmente numerosi nell'Europa nord-orientale e nella Russia settentrionale.

Citerò, per amor di cronaca, altre specie americane che, per svariati motivi sono ormai divenute parte integrante della fauna europea: il Cervo della Virginia, diffuso in Cecoslovacchia ed in Finlandia, lo Scoiattolo grigio, che ha pressoché soppiantato lo scoiattolo europeo in Gran Bretagna e che è presente in circoscrit-

spazio e di molto non si può ancora parlare perché il fenomeno è tutt'ora in atto. È di questi ultimi anni, ad esempio, il crescente interesse per i cosiddetti «pseudocereali andini»: si tratta della Quinoa e dell'Amaranto, piante che forniscono semi di elevato valore nutritivo e che, consumate largamente in epoca precolombiana, non hanno mai avuto in Europa il successo che forse meritavano.

Recuperati in anni recenti dalla cucina macrobiotica, potrebbero, alla lunga, rivelarsi gli «alimenti del futuro». L'America, in fondo, non è stata ancora scoperta per intero.

Vita in Palude



La Tifa è un'erba palustre, classificata fra le monocotiledoni, comune negli ambienti acquatici, ma con caratteristiche strutturali molto particolari. I botanici hanno creato un'apposita famiglia per classificarle: le Tifacee.

Rosa Camoletto Pasin

Conoscete le Tife? Sono quelle erbe che crescono nelle pozze d'acqua e diventano vistose solo quando producono la loro caratteristica infiorescenza marrone a forma di «salsicciotto». In passato nelle varie regioni d'Italia venivano indicate come Mazza sorda, Stiancia, Biedo, Sala, Lisca, ma se vi abituate a chiamarle Tife (dal loro nome latino, *Typha*) non sbaglierete.

Sono circa una ventina di specie di erbe acquatiche diffuse nelle acque dolci delle zone temperate e tropicali di tutto il mondo. Sono classificate tra le Monocotiledoni perché l'embrione possiede un solo cotiledone, inoltre hanno foglie a sviluppo parallelo e caratteristiche radici secondarie fascicolate. Possiedono però caratteristiche strutturali assai particolari,

che hanno obbligato i botanici ad inventare una «famiglia» apposita per classificarle. Le Typhaceae (o Tifacee, se non vogliamo usare il latino) sono molto isolate evolutivamente dalle altre Monocotiledoni e possono essere raggruppate soltanto con un'altra famiglia monogenerica di erbe palustri, le Sparganiaceae. Si ipotizza per entrambe un'origine con gli antenati delle attuali Commelinaceae (la famiglia dell'Erba Miseria).

Le Tife sono piante perenni gregarie e dove compaiono formano sempre popolamenti quasi puri, più o meno estesi. Vivono nel fango dei fossati dove l'acqua è poco profonda, ma alcune specie sopportano anche due metri d'acqua e producono comunque foglie e steli fioriferi molto lunghi, che emergono anche per un paio di metri dalla superficie del lago in cui vivono. Le foglie sono lunghe, erette, a forma di spada. Per poter fare circolare maggiormente i gas della respirazione le foglie sommerse sono ricche di tessuto spugnoso. Gli steli fiorali sono lunghe canne che portano sulla cima una caratteristica infiorescenza a forma di mazza, detta «spadice». I fiori sono piccolissimi: i petali ed i sepal non hanno funzione di richiamo per gli impollinatori perché sono trasformati in filamenti allun-

gati che contornano gli stami e l'ovario. Grazie a questi filamenti i frutticini possiedono un esile «paracadute» che li aiuta a volare lontano, in cerca di una nuova pozza da colonizzare.

Le infiorescenze sono assai caratteristiche perché i fiori femminili ed i fiori maschili sono separati: i fiori maschili sono radunati sulla punta dello stelo, mentre i fiori femminili formano una specie di salsicciotto un po' più in basso. Per capirci: è la stessa suddivisione che si osserva nelle piante di granoturco, che portano in cima i fiori polliniferi e più in basso le pannocchie di fiori femminili.

Se andate a caccia (fotografica) di Tife in Piemonte, molto probabilmente vi imparerete nella specie più comune la *Typha latifolia*, illustrata in queste foto in tutte le fasi del suo sviluppo, dalla formazione primaverile dell'infiorescenza al distacco invernale dei frutticini piumosi. Questa pianta, assai rustica e piuttosto prolifica, è abbastanza diffusa in ogni ambiente acquatico non troppo maltrattato dagli interventi umani. In passato le sue foglie flessibili e tenaci venivano utilizzate nell'artigianato per impagliare sedie, ceste e vetriere. Il rizoma in autunno è assai ricco di amido ed in alcune regioni del mondo è utilizzato come risorsa ali-

A fianco: disseminazione di
Typha latifolia; sotto:
 popolamento di tife a Crava-Morozzo.
 Nella pagina a fianco: Tife
 in primavera
 (foto A. Provenzale/AFNI Piemonte).

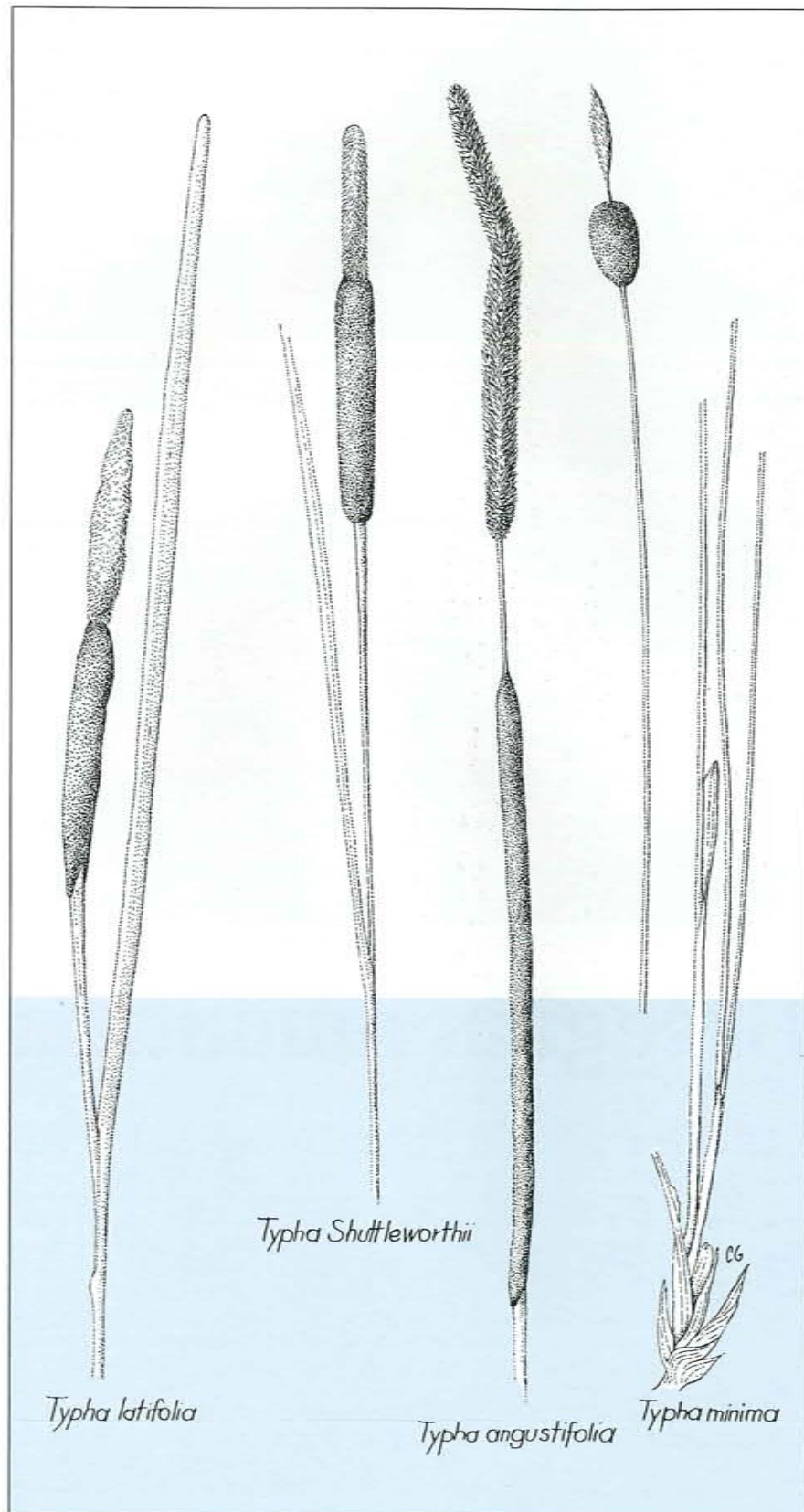


mentare. Le infiorescenze quasi mature sono utilizzate spesso in composizioni ornamentali: se vengono raccolte in natura si consiglia ovviamente di utilizzarle con discrezione e di spruzzarle di vernice trasparente per evitare la sorpresa di una disseminazione casalinga dei fruticini! È anche possibile coltivarle in giardino attorno alla vasca dei pesci rossi, acquistando i rizomi di diverse varietà dai vivaisti.

Se proseguirete la vostra ricerca con occhio attento potrete imbattervi anche nella *Typha angustifolia*, che è più rara ed è caratterizzata da foglie semicilindriche, larghe al massimo un centimetro. *Typha angustifolia* si distingue inoltre dalla *Typha latifolia* perché le due porzioni dell'infiorescenza sono nettamente separate da una porzione di stelo nudo. Se invece vi doveste imbattere in piante con le foglie strette, infiorescenza maschile molto corta ed infruttescenza grigio argentea avreste trovato l'ibrido tra le due specie precedenti, che i botanici hanno battezzato *Typha Shuttleworthii*.

In Piemonte esiste inoltre la *Typha minima*, ben più difficile da individuare per l'estrema rarità e, come ci rammenta il nome botanico, per le sue ridotte dimensioni.

Nel disegno di Cristina Girard sono rappresentate le diverse specie di Tife presenti in Piemonte.



Un curioso caso di mutua collaborazione tra due gruppi di insetti, formiche ed afidi, simile in maniera sorprendente al rapporto che intercorre tra l'uomo e gli animali da sempre allevati per scopi alimentari.

Riccardo Ferrari

Quel nostro antico progenitore che, all'alba della civiltà cominciò ad allevare alcuni animali per ricavarne di che sopravvivere, diede inizio ad una attività che ha segnato l'inizio di una nuova era. L'allevamento e la pastorizia non hanno ancora raggiunto il tramonto e, seppur con metodi e tecnologie ormai all'avanguardia, anche oggi l'allevamento del bestiame risulta essere una insostituibile fonte di sostentamento per l'uomo; sebbene molti bambini «figli della tecnologia» abbiano dimenticato la vita di campagna e credano che il latte sia fabbricato nelle centrali, non esiste surrogato artificiale che regga il confronto con la bianca e salutare bevanda.

Viene da chiedersi quale sia il nesso tra questa millenaria attività umana e la vita degli insetti, di cui trattiamo in questo articolo: anche se potrà sembrarci inverosimile, l'attività della pastorizia, o qualcosa di molto simile, è stata inventata da animali ben diversi dall'essere umano, in particolare da alcuni gruppi di insetti appartenenti alla famiglia delle formiche. Lo sviluppo sociale di questi insetti ha raggiunto un grado di evoluzione talmente spinto che possiamo ritrovare, *mutatis mutandis*, alcuni parallelismi con la nostra società umana.

Ma senza dilungarci sui sistemi di comunicazione o di organizzazione sociale, che peraltro caratterizzano numerosi gruppi sistematici di insetti, possiamo soffermarci ad analizzare questa sorta di allevamento che le formiche attuano nei confronti di altri insetti: gli afidi.

Tristemente famosi soprattutto tra agricoltori e giardinieri in quanto parassiti di numerose piante selvatiche e coltivate, gli afidi sono dei piccoli insetti dell'ordine degli Emitteri; se ne conoscono numerose specie, accomunate dalla caratteristica di vivere a spese dei vegetali, dalla cui linfa traggono di che nutrirsi.

Questi insetti, noti ai più come «pidocchi delle piante», sono generalmente molto piccoli, raggiungendo pochi millimetri di lunghezza nelle specie più grandi. Sono facilmente riconoscibili sia per la loro forma arrotondata con capo più stretto, sia per due caratteristiche sporgenze tubiformi, dette cornicoli, che spuntano dalla



Greggi in miniatura

parte posteriore del corpo.

Questi tubuli, che in alcune specie sono poco sviluppati, sono in comunicazione con delle ghiandole specializzate nel produrre una sostanza cerosa, tratta dall'emolinfa, che pare abbia una funzione difensiva nei confronti dei predatori.

E non sono pochi i nemici naturali degli afidi che, fortunatamente, ne limitano la proliferazione: coccinelle, larve di sirfidi, neuroteri, vespe parassite per citare solo gli insetti che vivono a scapito della prolificità di questi piccoli flagelli delle coltivazioni.

Ed ecco che entrano in gioco le formiche «allevatrici» di afidi, di cui si parlava po-

c'anzi; come il pastore protegge e cura il proprio gregge, così le formiche difendono gelosamente gli afidi dai loro nemici naturali, allo scopo di trarne una preziosa fonte di cibo: la melata.

Sfruttando la capacità degli afidi di ricavare dai fusti e dalle foglie vegetali la preziosa linfa zuccherina, le formiche costringono le loro «greggi» ad una ipernutrizione. In questo modo le feci degli afidi sono ricche della melata che, opportunamente raccolta dalle operaie «mungitrici» in una particolare sacca dello stomaco, potrà essere utilizzata per il nutrimento delle altre formiche o delle larve. Si sviluppa in questo modo un vero e

proprio rapporto di mutua collaborazione, da cui entrambe le specie ricavano un vantaggio: gli afidi godono della protezione di agguerritissimi e gelosissimi custodi, mentre le formiche ottengono una preziosa fonte di cibo, prodotto in abbondanza e a portata di mano.

Le somiglianze tra questa simbiosi mutualistica e il rapporto che intercorre tra l'uomo-pastore ed il suo gregge non finiscono qui: infatti, le diverse specie di formiche adottano diverse tecniche di allevamento, esattamente come succede tra gli allevatori di bestiame.

Alcune di esse attuano una sorta di «allevamento brado»: gli afidi, riuniti a gruppi e sorvegliati strettamente da alcune operaie, «pascollano» sui fusti o sulle foglie dei vegetali che parassitano, opportunamente, stimolati e controllati dalle formiche. Altre specie, invece, creano delle vere e proprie «stalle modello» nei loro nidi sotterranei: riuniscono gli afidi entro apposite camere, posizionandoli sulle radici delle piante qui presenti, in modo da permettere loro di nutrirsi e di produrre il prezioso liquido.

Questa simbiosi instaurata con le formiche non è l'unica peculiarità che contraddistingue la biologia di questi odiatissimi ma interessantissimi insetti.

Gli afidi, infatti, hanno uno stretto rapporto anche con la pianta che parassitano, e hanno imparato a regolare i loro cicli vitali in base allo stato vitale del vegetale ospite.

Il loro ciclo biologico è molto complesso ed è perfettamente calibrato per sfruttare nel migliore dei modi le condizioni ambientali.

Le uova, deposte sulla pianta parassitata, schiudono in primavera, producendo solo femmine, prive di ali, dette *fondatrici*. Le *fondatrici* sono partenogenetiche, cioè sono in grado di riprodursi senza accoppiamento con maschi; inoltre non depongono uova ma partoriscono direttamente delle giovani femmine, perfettamente formate ed attive dette *fondatrigne*.

Queste possono essere attere o alate e danno origine, sempre partenogeneticamente, a varie altre generazioni femminili. Gli individui alati si allontanano, raggiungendo altre piante e contribuendo così alla diffusione della specie. Durante l'estate si succedono numerose generazioni, sempre di sole femmine, che proliferano e si diffondono fin verso l'autunno, quando le ultime, dette *sessupare*, danno origine, sempre per partenogenesi, a una generazione mista di maschi e femmine.

Dopo l'accoppiamento le femmine depongono le uova dette *durevoli* che re-

Nella pagina a fianco: l'Afide delle rose (*Macrosiphum rosae*) è una tra le specie più comuni: presenta sia forme alate sia attere, cioè prive di ali (foto A. Provenza/AFNI Piemonte). In questa pagina, in alto: caratteristica della famiglia, i Cornicoli sono ben visibili sul dorso di questo esemplare di Afide delle rose (foto C.A. Zabert / AFNI Piemonte). Sotto: una femmina di Afide delle rose ha appena partorito (foto C.A. Zabert / AFNI Piemonte).



In queste due immagini: formiche che accudiscono un «gregge» di afidi (foto C.A. Zabert / AFNI Piemonte, sotto; A. Provenzale / AFNI Piemonte, a destra)



stano latenti durante l'inverno, per schiudere a primavera e dare inizio ad un nuovo ciclo.

Grazie alle generazioni di individui dotati di ali, gli afidi si possono diffondere molto facilmente, contagiando i vegetali ospiti anche molto rapidamente.

Alcuni sono molto esigenti e specializzati, parassitando una singola specie vegetale; altri sono invece più adattabili, disperdendosi casualmente sulla vegetazione; esistono poi alcuni adattamenti ancor più spinti che prevedono dei cicli con regolari alternanze di ospiti. Ad esempio *Aphis fabae*, l'afide nero, depone le uova di durata su alcune specie di arbusti quali il viburno o la fusaggine; la seconda generazione è composta quasi esclusivamente di individui alati che abbandonano il primo ospite per infestare le coltivazioni di fagioli e spinaci, dove le generazioni successive proliferano a dismisura; verso l'autunno gli individui alati ritornano sugli ospiti primari e, dopo un'altra generazione, depongono le uova e il ciclo ricomincia.

Questi elaborati cicli vitali, frutto di una evoluzione lunga e selettiva, sono un complesso ma efficace meccanismo di sopravvivenza e diffusione di queste specie, dimostratosi valido anche nel battere i metodi che l'uomo ha escogitato per liberarsi dei nocivi inquilini delle proprie colture. E così, nonostante gli insetticidi, la lotta biologica, l'utilizzo di piante più resistenti, ogni anno queste greggi in miniatura tornano a riprodursi a dismisura; e al loro fianco troveremo puntualmente i loro pastori, pronti ad offrire un efficientissimo servizio di vigilanza in cambio di una golosa ricompensa.



Scheda biologica

Gli afidi appartengono alla superfamiglia Aphidoidea, compresa nell'ordine Hemiptera, sott'ordine Homoptera.

Esistono numerose famiglie, di cui la più importante è quella degli Aphididae, a cui appartengono la maggior parte delle specie più conosciute di afidi. Sono anche note le specie appartenenti alla famiglia dei Pemphigidae per la loro caratteristica di produrre le galle, rigonfiamenti su fusti e foglie dei vegetali causati dalle microscopiche punture provocate per alimentarsi della linfa. Ricordiamo anche la famiglia Phylloxeridae, a cui appartiene il temibile *Viteus vitifoliae*, la tristemente nota fillossera della vite.

Le specie sono numerosissime, differenziate anche in base alla specie vegetale parassitata, e piuttosto difficili da riconoscere.

Generalmente gli afidi sono di piccole dimensioni e di colorazione verde, marrone o nera, con corpo molle e allungato, formato da vari segmenti (10, di cui 9 riconoscibili) detti *uriti*. Dal sesto o dal settimo si dipartono due appendici tubiformi, i *cornicoli*, mentre dall'ultimo se ne diparte uno, la *codicola*.

Il capo è fornito di antenne piuttosto sviluppate; nelle forme alate sono presenti due ali posteriori più piccole e due anteriori più grosse, con una caratteristica venatura ben evidente lungo il margine anteriore, probabilmente derivata dalla fusione di tutte le venature principali in una sola.

Gli afidi, nutrendosi a scapito delle piante, le danneggiano sia direttamente, sottraendo linfa e provocando lesioni o irritazioni, sia indirettamente, aprendo la via ad agenti patogeni o favorendo, con una eccessiva produzione di melata, lo sviluppo di muffe che impediscono la respirazione e la fotosintesi dei vegetali parassitati.

Cacciatori preistorici



Da tre anni una équipe dell'Università di Ferrara sta indagando nel Parco naturale dell'Alpe Veglia le tracce di un accampamento di cacciatori-raccoglitori del Mesolitico, risalente a 9500 anni fa.

Finora sono un migliaio gli strumenti litici ritrovati, tutti preparati in cristallo di rocca, mentre i resti organici, ad eccezione del carbone di alcuni focolari, non si sono conservati. Il sito apporta un notevole contributo sulle prime comunità colonizzatrici delle alte quote dopo lo scioglimento dei ghiacciai wurmiani.

L'archeologia preistorica ha come propria caratteristica quella di progredire ad un ritmo accelerato sotto la spinta delle nuove scoperte, contribuendo a definire sempre meglio la storia più antica del popolamento umano.

Questo è quanto sta accadendo dall'89 nell'alta Ossola, da quando, per conto del Dipartimento di Scienze Geologiche e Paleontologiche dell'Università di Ferrara, è stato avviato un programma di scavi archeologici nell'accampamento stagionale di cacciatori mesolitici individuato all'imbocco dell'Alpe Veglia, nei pressi delle baite di Cianciàvero. Le circostanze della scoperta assommano la casualità al metodo: i solchi di una carraia tracciati sul sito da un abusivo in cerca di sabbia nel vicino torrente e l'affioramento conseguente di reperti; il passaggio dell'archeologo che in essi riconosce preziose testimonianze della preistoria. Ma sarà opportuno chiarire ora il significato del termine «Mesolitico» e cercare di comprendere quale fosse il motivo che spingeva alle alte quote questi nostri progenitori, del tutto simili a noi (*Homo sapiens sapiens*).

Mesolitico sta ad indicare «l'età della pietra di mezzo», vale a dire il periodo collocato tra l'epoca in cui l'Uomo praticava un'economia di tipo *appropriativo* sulle risorse della natura, il Paleolitico o età della pietra antica, e quella in cui maturò con tali risorse un approccio di tipo *produttivo*, legato alle nuove attività dell'agricoltura e dell'allevamento, il Neolitico o età della pietra nuova.

Questa evoluzione si realizzò con il concorso delle mutate condizioni climatico-ambientali, da glaciali del Paleolitico ad Atlantiche nel Neolitico, caratterizzate da un clima più caldo ed umido di quello attuale, che permise l'adattamento alle specie di cereali giunte dal Vicino Oriente e con esse il sorgere dell'agricoltura. Il Mesolitico occupa i tre millenni (8.000-5.000 a.C.) intercorsi tra la fine del periodo glaciale wurmiano e l'affermarsi del clima Atlantico.

Il ritiro dei ghiacciai lasciò spazio alla graduale reforestazione dei fondovalle, mentre alle alte quote si crearono vasti ambienti aperti a prateria. Alla scomparsa delle grandi risorse di carne costituite dai grandi mammiferi a clima freddo, quali il

Dall'alto verso il basso: Alcuni settori al termine dello scavo: il rilievo di tutte le pietre potrà dirci se esse riflettono o meno una disposizione intenzionale.

L'ubicazione dell'area archeologica.

Fasi del rilevamento topografico e dello scavo.

Nella foto di apertura: la conca dell'Alpe Veglia con, sullo sfondo, la Chiusa naturale della «Purteia», dove si trova il sito archeologico (foto A. Ghirelli).



bisonte, l'alce, l'uro, le comunità mesolitiche seppero adattarsi con una «diversificazione negli approvvigionamenti», collegata ad una migliore conoscenza dell'ambiente circostante e di tutte le sue potenziali risorse alimentari. Si diffuse l'impiego dell'arco nella caccia ai mammiferi ed agli uccelli, fu intensificata la raccolta di vegetali, incrementata la pesca e la raccolta di molluschi. La principale risorsa rimase comunque la caccia

ai grandi mammiferi rimasti, in particolare gli stambecchi. Attente alle migrazioni stagionali di questi ungulati, che dalle foreste sempre più fitte dei fondovalle, inadatte alle loro esigenze di pascolo, migravano in periodo estivo nella prateria alpina, le *bande* di cacciatori mesolitici salivano anch'esse alle alte quote, costituendo degli accampamenti stagionali. Tra questi distinguiamo accampamenti con funzione di «campo base», nei quali venivano svolte le attività economiche connesse alla «sussistenza» della comunità (trasporto delle prede, macellazione delle carni, lavorazione delle pelli, dell'osso e del corno), e piccoli bivacchi di soli cacciatori, spesso ubicati in punti strategici per un efficace controllo del territorio di caccia.

Il sito mesolitico di Alpe Veglia presenta le caratteristiche salienti del «campo base». Lo suggeriscono l'ubicazione alla base della conca, in un punto in cui la visuale spazia in quasi tutto il Parco, e le sue dimensioni, oltre 400 mq., spiegabili con una divisione in aree economico-funzionali all'interno dell'abitato. Sembrerebbero confermarlo già i 60 mq. complessivi finora esplorati, dai quali è apparsa una ripartizione areale differenziata degli strumenti litici collegabile alle diverse attività praticate nell'accampamento. Vi si distinguono zone con prevalenza di geometrici (armature di frecce), altre di raschiatoi e grattatoi, altre ancora ricche di scarti dovuti alla scheggiatura-preparazione degli strumenti in cristallo di rocca, materiale reperibile in abbondanza nel

Parco, al contrario della selce, lontana decine di chilometri e di scarsa qualità. Questo primo importante riconoscimento è dovuto alla particolare tecnica di scavo applicata: la ripartizione dell'area di scavo in quadranti di soli 50 cm. di lato e l'esame separato di ciascuno, tenendone appositamente distinti i ritrovamenti. Lo strato contenente i manufatti in cristallo non scende oltre i 40 cm. di profondità dal piano di campagna: la mancanza di accumulo di terreno, che caratterizza tutte le aree montane particolarmente esposte agli agenti atmosferici, fa sì che l'antico piano di calpestio mesolitico sia appena al di sotto di quello attuale. Asportata la zolla d'erba, che si provvederà a ricollocare a ricerca ultimata, il terreno viene prelevato e vagliato al setaccio, approfittando della gelida acqua del vicino Rio delle Streghe.

Solo così si è sicuri di non aver dimenticato nulla, considerate le dimensioni millimetriche di alcuni strumenti. L'acidità del terreno, nonché la particolare esposizione del sito, hanno pregiudicato la conservazione di resti organici, come gli avanzi della caccia o le tracce di abitazioni lignee. Fanno eccezione i carboni dei focolari, anche se sarà solo l'esame al carbonio radioattivo (C 14) a dirci se essi appartengano o meno al periodo in questione. Non va comunque dimenticato che rimane l'85% circa dell'intera area da indagare e che le sorprese in archeologia sono all'ordine del giorno: la scorsa estate è stato individuato, sempre nel territorio del Parco, un riparo sotto roccia con focolare e ceramiche databili all'Età del Bronzo, ovvero nell'ambito del II millennio a.C.

L'affermarsi del clima caldo e umido Atlantico, negli ultimi tempi del Mesolitico, portò all'innalzamento del limite delle foreste, con conseguente riduzione delle praterie montane, habitat naturale dello stambecco. Le comunità di cacciatori-raccoglitori smisero di frequentare le alte quote, anche perché il nuovo clima creò migliori condizioni di vita negli ambienti di fondovalle. I fertili pianori dei terrazzi fluviali, opportunamente disboscati, con i loro villaggi frequentati ormai stabilmente, iniziavano a ricevere, da migliaia di chilometri di distanza, i fermenti delle nuove attività di agricoltura e allevamento, conquiste della «rivoluzione» neolitica.

La missione scientifica all'Alpe Veglia opera con il sostegno economico dell'Assessorato ai Parchi della Regione Piemonte, con l'autorizzazione della Soprintendenza Archeologica del Piemonte e con la collaborazione dell'Ente Parco naturale Alpe Veglia.



A memoria d'uomo: l'iconografia botanica

1. I manoscritti

Anche le scienze botaniche, come qualsiasi altra disciplina, hanno una loro «storia» che testimonia le fasi che ne hanno scandito l'evoluzione. Questo percorso che affonda la propria origine in un tempo remoto è variamente articolato: esso riflette i vari ambiti della cultura scientifica nei quali la Botanica si è diversificata.

Esiste tuttavia una matrice comune che si pone come elemento fondamentale: il riconoscimento dei vegetali; è attraverso questo processo di identificazione, indispensabile per distinguere erbe, fiori e frutti utilizzabili nell'economia di una popolazione, che prende avvio l'interesse per questa scienza.

La documentazione a noi pervenuta di queste prime osservazioni è alquanto recente rispetto al tempo in cui esse avvennero; infatti ci è consentito far ricorso solo alle testimonianze riferite da autori che vissero in epoca romana. Fra i più attendibili si colloca Gaio Plinio Secondo (23 - 79 d.C.) che compilò un trattato di estrema importanza: la *Naturalis Historia*.

Riportando in questo testo tutte le conoscenze sui vegetali fino ad allora acquisite - i nomi con cui erano noti e le possibili applicazioni in campo alimentare e terapeutico - Plinio si ricollega alla cultura del mondo greco (ad es. a Teofrasto - 371-286 a.C.) e attraverso questa alle più remote tradizioni delle civiltà sviluppatesi attorno al bacino del Mediterraneo.

Si fa riferimento a Plinio anche perché ci permette di ricostruire il percorso della di-

vulgazione di questa disciplina.

Egli così scrive: «...si son occupati della materia alcuni autori greci, tra essi Crâteua, Dionisio, Metrodoro, che hanno adottato un tipo di trattazione molto suggestivo... Hanno infatti disegnato le figure delle piante e, sotto, ne hanno indicato le proprietà». La citazione soprattutto di Crâteua, vissuto alla corte di Re Mitridate nel I sec. a.C., è di estrema importanza per comprendere il ruolo svolto dall'iconografia nelle opere botaniche dalle origini ad oggi; infatti a lui è attribuita la compilazione di un «erbario», inteso come redazione di un testo, in cui i vegetali non erano solamente descritti ma anche raffigurati.

Se le notizie reperibili in Plinio sono fondamentali, non meno importante è l'opera redatta da Dioscoride: il *De Materia Medica*. Pedanio Dioskurides, nato in Asia Minore, fu un medico militare che al tempo di Claudio e di Nerone seguì le truppe romane nelle guerre di espansione dell'Impero.

È possibile che il suo trattato di medicina, in cui raccolse anche notizie reperite dalle popolazioni dei paesi in cui soggiornò, fosse ben conosciuto da Plinio, di cui fu contemporaneo.

I rimandi a Crâteua, per quanto concerne la tecnica di rappresentazione dei vegetali e i contenuti dell'opera di Dioscoride si fondono nel più antico manoscritto di carattere botanico/medico a noi pervenuto: il Codice di Anicia, più conosciuto e citato come *Codex Vindobonensis*.

Il manoscritto fu realizzato a Costantinopoli nel 512 d.C. per Giuliana Anicia, figlia di

Flavio Anicio Olibrio, imperatore nel 472. L'area culturale di provenienza è pertanto bizantina e gli studiosi considerano questo Codice il riferimento più vicino all'opera perduta di Crâteua e al contempo il punto di partenza da cui deriveranno sia l'iconografia sia le descrizioni dei vegetali e dei loro usi riscontrabili nella maggior parte dei trattati non solo manoscritti ma anche a stampa.

È importante sottolineare che la diffusione della «cultura botanica» è stata condizionata dallo stretto legame che ha unito lo studio delle proprietà medicinali contenute nei vegetali all'applicazione di queste nella terapia delle malattie.

La pratica medica necessitava di testi e questi dovevano essere facilmente interpretabili; le figure accompagnandosi alle descrizioni assunsero questo ruolo e qualche volta le immagini prevalsero in chiarezza sui contenuti medesimi.

Fino agli ultimi decenni del XV sec., l'unico mezzo che consentisse di conservare e di diffondere queste nozioni era rappresentato dalla ricopiatura dei testi esistenti, ritenuti anche dal punto di vista concettuale le soli fonti attendibili.

Gli Amanuensi, operanti soprattutto nei centri monastici che per secoli in Europa e in particolare in Italia furono gli unici a custodire e tramandare la «cultura» in Occidente, eseguirono le copie di quegli «originali» di cui un certo numero è rimasto a documentare la Botanica e la Materia Medica conosciuta e studiata tra il VI e il XV secolo.

a cura di Giuliana Forneris



Theatrum Sanitatis - Cod. 4182 - Biblioteca Casanatense di Roma (1380/1400).

La scena raffigurata ripropone la leggenda alla quale la mandragora deve gran parte della sua fama: il rito della raccolta, così in altri testi descritto.

«È necessario scavare la terra intorno alla radice tanto che sia quasi del tutto fuori, e poi si lega un cane il quale volendo seguire il suo padrone tira la corda con impeto estraendo così la radice, e muore subito in luogo di colui che la voleva avere» (Castiglioni, 1935).

Fra tutte le piante a cui si attribuiva un gran numero di proprietà, la mandragora è stata oggetto di grande curiosità ed è fra le più rappresentate (da KOS, anno II, 1985).



Codex Neapolitanus - Biblioteca Nazionale di Napoli (VII sec.).

Questo Codice è riconducibile allo schema d'impostazione del *Codex Vindobonensis*. Le singole entità vegetali sono interpretate con schematicità. Si riconoscono raffigurati l'alcheringhi (*Physalis alkekengi* L.) e il tasso barbasso (*Verbascum* sp.) (da Blunt e Raphael, Allemandi, 1989).



Manoscritto Sloane 1975 - British Library di Londra (XIII sec.).

L'impostazione deriva da un manoscritto più antico (IX sec.) realizzato a Montecassino per il quale servi da modello l'*Erbario di Apuleio Platone* (VI sec.).

Le figure, mirate ad ottenere nell'insieme un effetto decorativo, si riferiscono a probabili «artemisie» nelle quali è quasi scomparso ogni richiamo alla realtà (da Blunt e Raphael, Allemandi, 1989).



Codex Vindobonensis (Codice di Anicia) - Biblioteca Nazionale di Vienna (512 d.C.).

Questo manoscritto è fra i documenti più importanti pervenuti dall'antichità e di esso si conosce, pur con varie lacune, la storia dei vari passaggi di proprietà fino al 1569, anno in cui fu acquistato dall'Imperatore Massimiliano II d'Austria.
(da KOS, Anno II, 1985)